(2)

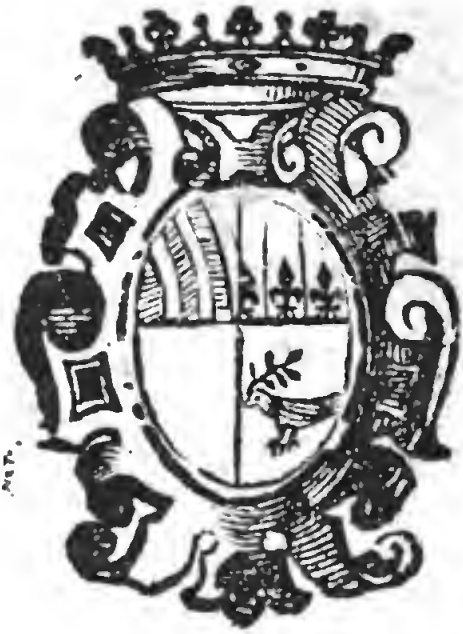
L'IDASPE

TRAGEDIA

DELL'ABBATE PIETRO PARMA

Alli Ill.mi, & Eccellmi Signori

PRENCIPE, E PRENCIPESSA DI PIOMBINO.

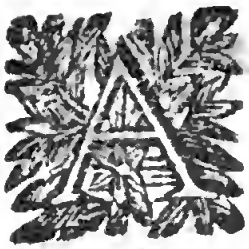


IN ROMA, Per Francesco Moneta. 1646.

Con Licenza de' Superiori.

Illustriss.^mi & Eccellentiss.^mi

Signori, e Padroni Colendiss.^mi



LL' incomparabil valore dell'Eccellenze Vostre, le quali, molto meglio, che quei due favolosi amici, descritti da Platone, felicemente con candida fede congiunse in vn cuore la dispositione sourana, dedicando io i poueri natali di questa humil'Operetta supplicheuolmẽte richieggio, che dalla solita

magnanimità de grãdi animi loro venga gradita. Imperoche, se non comparisce inanzi à i meriti singolari dell' Eccel. lenze Vostre, come parto di facondia perfezzionato dall'ingegno; si fà vedere almeno, come germoglio di gratitudine, conceputo dall'obligo. Solleuata ella gratiosamente dalla benignissima Protettione loro potrà, per sua ventura, manifestarsi alla luce, oue per la propria debolezza temerebbe le tenebre. Così allo splendore delle glorie, & immortali virtù dell'Eccellenze Vostre, goderà la vita, che forse auanti tempo

era

era destinata al sepolcro. E' tragico il Soggetto; mà l'Eccellentissimo nome loro è basteuole per se stesso ad addolcire ogni amarezza. E quì, pregando all' Eccellenze Vostre dal Cielo quella pienezza di Gratie, che sà loro desiderare ogni sincera, & ottima volontà, ossequiosissimo le riuerisco. Roma li 7. Febraro 1646.

Dell'Eccellenze Vostre

Humiliss.e Diuotiss. Ser. Obligatiss.
Pietro Parma.

Se

Se Leggi,

COmpassionami Beneuolo Amico, tanto più, che sai ciò, che posa in vn Cuor grato l'obligatione. Altra fiamma porta egli nel seno, per vehemenza d'affetto, di quella, che si facessero nel capo, per espressione di sollecitudine, gli Egitij. Non poteua del viuo mio desiderio temperarsi l'ardore, che non mostrasse l'obligo qualche segno di riconoscimento, in riguardo al cumulo de gli ottenuti fauori; sotto la carica de i

quali

quali io mi sentiua ormai senza più illanguidito cadere. E lagrimeuole l' Opera, perche ancor seco piange il pensiero, mentre non può, come ei douerebbe, in vna fiorita Primauera di riceuute gratie, comparire ricco di fiori, e carico di frutti. Stà sano, e le parole, Fato, Nume, Dei, Inferno, Destino, Paradiso, & altre simili, passale, ti prego, per ischerzo di penna, non sentimento di cuore. Adio.

ARGOMENTO.

ARTACHEO Rè de'Menfi, accecato dalle luſinghe, e dalle falſe calunnie di Roſanne ſua moglie, fà ſtrozzare Idaſpe ſuo figliuolo primogenito, nato d'altra Donna; mà legitimo ſucceſſore al Regno. A queſto misfatto porge mano Linceſte ſuo Genero, bramoſo ancor'egli d'inalzare alla corona Oſsarte ſuo Cognato, e figlio di Roſanne. Oſſarte d'animo, e di coſtumi ſempliciſsimo, veduta la crudeltà de'ſuoi Genitori, e moſſo à pietà dell'Innocenza del ſuo amatiſsimo fratello, vccide ſe medeſmo. I Soldati d'Idaſpe vniti con quelli d'Artacheo, inteſa la fierezza del Rè, e la morte del lor Signore, l'aſſediano nel Padiglione, minacciando d'vccciderlo, ſe non dà nelle mani loro Roſanne, e Linceſte, machinatori di tanta ſcelleratezza. Artacheo già fatto accorto della perfidia di Roſanne, e de gl'inganni di Linceſte, vinto dal timore, e dalla diſperazione, gli laſcia in predade'Soldati, da'qua-

li è troncata loro la teſta, & eſſo arrabbiato ſe ne fugge. Horruccio Generale dell' armi d'Idaſpe con iſperãza ſicura d'hauer' il comando Regio, s'auanza con l'eſſercito all'acquiſto di Menfi; Indi compariſcono in Iſcena l'anime de'defonti, con pietoſe querele ramẽtando in muſica le loro ſciagure. E per fine da voce di perſona non veduta è auuertito il popolo dell'eſito infelice, che ſeco porta vn mal viuere.

La Scena è nelle Campagne di Soria, e rappreſenta Padiglioni d' vn'eſſercito armato, e ſi veſtono i Perſonaggi d' habito Moreſco.

Perſone, che parlano.

La Tragedia fà il Prologo in muſica.
Artacheo Rè de'Menfi.
Roſanne Moglie d'Artacheo.
Linceſte loro Genero.
Idaſpe figlio del Rè.
Oſſarte figlio del Rè, e di Roſanne.
Horruccio Generale d'Idaſpe.
Meſſo d'Artacheo.
Generale d'Artacheo.
Meſſo d'Idaſpe.
Balio d'Idaſpe.
Meſſo di Corte.
Miniſtro.

Prologo in musica.

La Tragedia.

DAl superbo apparato
Di queste Regie, e bellicose tende,
Da i rari, e foschi lumi,
Che ingombrano il Teatro,
Da l'armonia dolente,
Che sbigottisce i cori, e da l'horrore
Di quest'alto silentio,
Chi di voi non attende
Di Tragiche querele
La pompa lagrimeuol, e funesta?
Al nero manto, à la Real corona,
A questa man d'ignudo ferro armata,
Ed à i coturni, chi non riconosce,
Che la Tragedia i' sono
De Poemi Regina?
Ch'hoggi à voi m'appresento,
Non con dolci vaghezze,
Ne soaui d'amor vezzi, e sospiri,
Per colmarui di gioia, ò mouer riso;
Mà con nuouo spettacolo, e tremendo,
Vedrete quì, per la perfidia altrui

In-

Innocente Garzon dannato à morte,
Edaltri per pietade
Di lui, che ſenza colpa eſtinto giacque,
Riuolger la ſua man cõtra ſe ſteſſo.
Vedrete Donna, che d'humile ſtato
Fatta moglie di Rege,
Per la beltade ſua
A lo ſcettro la mano,
A la Regia corona il capo ſpoſa.
Ah che troppo faſtoſa,
Cruda miniſtra di cordogli, e pene,
Con le luſinghe ſue, con le ſue frodi
Il cieco padre induce
A farſi contro al figlio empio, e crudele.
„ *Ma'l Ciel, che giuſto mira,*
„ *Et à ciaſcun ſecondo l'opre ſue*
„ *Là pena, e'l premio rende,*
„ *Non laſcia inuendicato il fallo atroce.*
E quei, ch'ad altri teſe,
E lacci, e nodi, e morti,
A lei materia ſian di mille guai;
E de l'horrendo precipitio altrui
Mentre lieta gioiſce,
E trionfar ſi crede,
Vinta rimane, e cade à mezo il corſo.
Chi può l'ira ſpiegar, moſtrar'il duolo
De la ſuperba Dõna, allhora quando
Mira quel figlio eſtinto,
In cui ogni ſua ſpeme haue ripoſta.

O come in preda à disperati affanni
Dar l'animo vedrete,
O come infuriata imperuersare,
Finche con crudo, e nõ vsato essempio
E forzata pagare
De le mal'opre il fio,
E quel, che seco ordì cotanti inganni,
Incatenato, e supplice con lei,
Se morte seminò, morte ne miete.
Frà cotante scintille di dolori
Il Rege disperato arde di sdegno,
E pien d'angosce al fine,
Torbido vede, e oscuro trà le nubi
Del pianto, il suo bel Sol giunto à l'occaso.
Così due Figli, il Genero, e la Madre,
In vn breue momento
Trà pianti, ed vrli estinti
Trarran da i vostri cor lagrime viue i
E qual potrebbe adamantino petto
Sì barbara mirar strage, e ruina,
Ne mouersi à pietade,
Ne di pietra stemprare in pianto i lumi?
E voi ò belle Donne,
Qual di compassione
Strale trafiggerauui'l bianco seno,
Quando de la Regina i viui rai
Nel sen chiusi di morte quì vedrete?
E quelle chiome aurate,
Quelle labbra fiorite,

Lo-

Lo ſplendor del bel viſo
Di quì partendo andare
A portar ne gli abiſſi il Paradiſo?
„ *Apprendete ò mortali,*
„ *Contra il Ciel, contra il mondo, ingiurioſa*
„ *Di non armar la deſtra;*
„ *Perche 'l cieco Deſtino*
„ *Speſſo ne tragge à non penſati affanni.*
„ *E tal lieto ſi crede*
„ *Recar altrui dolore,*
„ *Che vinto daria ſorte*
„ *Speſſo trama la ſua, ne l'altrui morte.*
Mà ſiaui ſpecchio in tanto
Di queſti Regi 'l doloroſo fine,
Ch' ogni gioia mortal finiſce in pianto.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Roſanne ſola.

Roſ. *O D'ogni altro ſplẽdor, nuouo Oriẽtẽ,*
A me più chiaro, e lieto, e più ſere-
Di quanti i'vidi mai, da che circonda (no
La mia fronte, e'l mio crin, queſta di gẽme
Glorioſa corona, e d'or conteſta.
Come ti miro placido, e tranquillo
Più de l'vſato, e perche quello ſei
Da me ſperato, e longo tempo atteſo,
Che deui raddolcir l'amaro toſco
De l'alma mia, e porger tregua al duolo.
Così quanto più deuo, e quanto poſſo
T'adoro humìle, e riuerente inchino.
Indi à te mi riuolgo, eccelſo Nume,
Che de la mia beltà nel trono aſſiſo,
Del tuo ſourã valor la gloria, e'l vanto
Hai ſouente ſpiegato, à te ricorro,
Amor, mia forza, boggiè ben tẽpo, Amore,
Che dentro àgli occhi miei la face auuiui.
Hoggi rinuerdi 'l più fiorito Aprile
De le ridenti mie viue bellezze,
E largo à me comparti 'l tuo fauore.
Queſto mio vago, e ricco per ſe ſteſſo
Fregio di gratia, che natura in dono

Mi

Mi diè, d' vn raggio aurato, e più lucente
Hoggi arricchisci, ò Amore, à questa bocca
Porgi amorosi accenti, à le parole,
Onde leghino in vn la lingua, e i sensi
Del mio Signor, che forsennato, e folle
D' amoroso digiũ languisca, e muoia,
E dentro tutto auuampi
De miei placidi sguardi à i chiari lampi.
Voi miei compagni eterni, e riso, e pianto,
Interpreti de sensi, e de secreti,
Voi de miei vezzi allettatrice schiera
Siate ministri à me d' intorno accinti
Pugni ciascun di voi, guerreggi incontro
Artacheo mio Consorte, finch' ei vinto,
Tutto mi si dia in preda, e tutto voglia
Ciò, ch' i vorrò. Che s' altra hoggi nõ sono
Da quella, che già fui, & eßer debbo,
Vedrò, vedrò pur' io suelta la pianta
Per man di quel, che l' inserì primiero.
Se' l poter nõ viẽ meno, pria, che leui
L' eterno Auriga à suoi destrieri' l freno,
Tù pur morrai Idaspe, e' l Padre tuo.
Che la luce ti diede, egli faratti
Chiuder' i lumi in tenebroso oblio.

SCENA SECONDA.

Linceſte, Roſanne.

Linc. *VE feminile ardor: femina, e ſola,*
Pria di meuẽne al deſtinato luogo.
Roſ. *Perche ſi tardo vieni, ò mio Linceſte?*
Linc. *Più toſto nõ potei, mà giungo à tempo.*
Roſ. *Laſſa, che ſia di me? cangiato hai forſe*
Penſier Linceſte? Ahi veggio della ſpeme
Nel più bel fior ſeccarſi i miei deſiri,
E quanto è più la voglia ardente, e calda,
Tanto parmi dal fine eſſer più lungi.
E pur tempo ſarebbe,
Se pianto ſeminai, che riſo i'colga.
Linc. *Hor nõ crediate, ch'io brami, ne voglia,*
Che quello, che da voi ſi brama, e vuole.
Che ſtolto ben ſarei, ingrato, e indegno
Di veder queſto Cielo per voi viuo,
Per voi io viuo illuſtre vita, e ſeggo
Frà Satrapi maggiori il più ſublime.
Mercè voſtra, Regina,
Per voi degno ſon'io
D'eſſer à voſtra figlia
Di nodo marital ſtretto, ed auuinto;
E nulla hora mi manca
Ad eſſer voſtro Rege,
Che'l nome ſol di Rè; poiche al mio cenno,
Al mio ſolo volere

Di

Di tutto il voſtro fortunato Impero
Con lieue man le briglie ſtringo, e allento.
E che de la mia fede i' venga meno?
Ch'i'mãchi à le promeſſe? Ah pria mi man-
Il parlare, il veder, l'vdire, e prima (chi
Col ſuo velo più denſo, oſcuro, e nero
Eterna notte la mia luce ingombri.

Roſ. *Tù mi rendi la vita. Mà d'intorno*
Guardiam, che nõ ci ſia chi n'oda, ò vegga,
E ſpie gli effetti noſtri.

Linc. *Huomo non è, che quì veder ci poſſa,*
Ne meno vdir.

Roſ. *Hor dimmi, hor dimmi, quando*
Goder potrãno mai queſti occhi miei
Di rimirar nel proprio ſangue eſtinto
Idaſpe? Non è queſto il dì preſiſſo,
Che m'hai detto più volte?

Linc. *Hoggi il vedrete.*
„ *Se però vuol, come dee figlio, fare*
„ *Del paterno voler legge à ſe ſteſſo.*

Roſ. *Infra due ſtò ſoſpeſa, e trà l'ardore*
Tutta ſento agghiacciarmi,
E mi fanno nel core
La ſperanza, e'l timor varia conteſa.
Et hora credo, e ſpero,
Che'l Rè di ſdegno pien di mal talento,
Contra il mal nato figlio non ammetta
Ne parole, ne prieghi, mà trabocchi
„ *A la vendetta. E ſai quanto il ſoſpetto,*

„ *Che in* Regio *core hà le radici fisse*
„ *Sueller difficilmente indi si posſa.*
Hora l'affetto, e la pietà paterna
Souuiemi, e inanzi à gli occhi m'appreſẽta,
„ *Che di pena leggiera*
„ *Ogni picciola ſtilla*
„ *Fiamma di ſdegno ammorza, che nel petto*
„ *Paterno error filiale accender puote.*
Così vario penſier mi voluc, e ſempre
D'vn in altro timor mi torce, e ſuia.

Linc. *Rinfrancate gli ſpiriti, ò mia Regina,*
Che ſe d'huopo ſarà, d'ingegno, e d'arte,
Arte, e ſenno vſerò. Se forza, ò ardire:
Forſe ne forza mancherà, ne ardire.
Farò ſcoglio del petto
De' nemici potenti al ſoffio irato;
Cadrò, morrò, ne già il morir pauento
Per render merto, à voſtri merti vguale
„ *Che non può de la gloria, e del'honore*
„ *Correr l'ampio Ocean quegli che teme*
„ *De periglire ſtar nel'onde aſſorto.*

Roſ. *In mezo al mio timor naſce conforto:*
Del tuo core il valor, ò mio Linceſte,
Arma il mio cor d'indubitata fede.

Linc. *Nõ ſarebbe à ſe ſteſſo empio, ediniquo*
Il noſtro Rè già pien di quel ſoſpetto;
Mà, che dich' io ſoſpetto? di quei ſegni
Più certi d'alterezza, d'arroganza,
D'inuidia, e fellonia,

Che

Che da più parti rapportato habbiamo
Del figlio ſuo, da quali moſſo, e ſpinto
De l'alta Menfi hà tratto il piede fuori,
E fin quà s'è condotto, e quì l'attende,
Se non moſtraſſe quel, che giuſto Padre,
E Riuerito, e glorioſo Rege,
Contra ingiuſto figliuol, che tenta, & oſa
Quel, che oſar nõ dourebbe, e voglia, e poſ-
Ed eeco quiui intanto, ecco ne viene (ſa?
Egli cruccioſo; ò come hà gli occhi, e'l volto
Altero, minacciante, e d'ira acceſo.
Roſ. *O' pur, che queſto mar gonfiato, e nero,*
Che hora ſi moſtra, e ſpauentoſo in viſta,
In futura bonaccia non ſi cangi,
Che le procelle, e le tempeſte acqueti.
Non ſarà, nò. Se de le ordite trame
Cieco deſtin non interrompe il filo.

SCENA TERZA.

Artacheo, Roſanne, e Linceſte.

Art. *APena al noſtro Cielo il dì riſorge,*
Che ſorta vi veggiã, bella Roſãne,
E quel, che più ci peſa addolorata.
Qual penſiero v'annoia? e qual vi preme
Grauoſo incarco? è qual ci diſcolora

Del

Del noſtro Sole i rai torbido eccliſſe?

Roſ. *E voſtra colpa, Sire, e mia ſuentura,*
O' pur d'immenſo amor pietoſo affetto,
Che ſi freddo timor mi nutre in ſeno:
A' certa proua sò ben'io, che mente,
Ne lingua, ò ſenſo humã quà giù tra noi
Il dolor può capir, ch' i' ſento al core. (te

Art. *Noſtra colpa? e qual colpa? hor nõ ſape-*
(Ben ſapiam, ch'l ſapete) ſe miriamo
Del voſtro volto il Ciel ſereno, e chiaro,
Viuiam in pace, e lungi da noi fugge
D'ogni noia mortal la longa ſchiera?
Mà ſe di doglia impetuoſo nembo
De la fronte v'annebbia il vago lume,
Guerra di mille guai ci ſorge intorno?

Roſ. *Di queſto non mi dolgo, e non v'accuſo*
Di non feruente amore, anzi io ſteſſa
Confeſſo, e dico, che voi, alto Sire,
Con vn'atto magnanimo, e corteſe
Libertà mi donaſte, e nel ſottrarne
Il corpo à i lacci, e queſta frale ſpoglia
Di ſeruitute al giogo,
Con mille nodi l'alma, e'l cor m'hauete
Di fauori, e d'honor legato, e auuinto.
Cinte d'oſtro le membra, e'l crin di gẽme,
E di pompoſi, ed adorati Regni
Riuerita mi veggio, e gran Reina;
Ne vi ſdegnate farmi à i fianchi, al collo
(O' troppo largo, e prodigo teſoro)

De

De le braccia Real dolce catena.
„ *Mà che? quanto più v'amo, e più v'adoro*
„ *Tanto più di temer degna hò cagione.*
Art. *Lince ſte, onde ciò naſce? chi mi cangia*
Dolce de la mia Donna il riſo in pianto?
E qual, ò mia fedele,
Non me'l tenete aſcoſo,
Graue doglia importuna
L'alte dolcezze mie ſparge di fiele?
Linc. *Credo, che queſta tema, che non puote*
Trà i confini del cor più ſtar rinchiuſa
Naſca da Idaſpe; di cui non ſi toſto
Giunſe nouella à Menfi, ch'ei volea
Solo vſurparſi 'l titolo di Rege,
E per ſolo regnar, di voi, de figli
Spegner per forza, ò tradimento! il ſeme,
Ch'altro penſiero in lei non hà più loco:
Talche non pur, ne lieta, ne tranqilla
Notte, ò dì proua, ma momento, od hora.
Art. *E queſta è la cagion de voſtri guai?*
Roſ. *Ridir no'l sò, ne poſſo, queſto baſti;*
Se da lungi tremai, d'appreſſo agghiaccio.
Quando la vita à voi, per voi medeſmo
Cara non ſia, deh vi ſia cara almeno,
Per me, che per voi ſpiro, & à voi viue;
In ogni caſo di ſeguirui accinta.
Che la vita non curo,
E ſolo l'amo, quanto
Poſſa, dolce mio cor, viuerui à canto.

Deh

Art. *Deh viuete ſicura,*
Che per voſtro conforto
Si farà queſto petto, e queſto core,
Ch'ogn'hor per voi ſoſpira,
Di fucina d'amor, fornace d'ira.
Roſ. *E ſe l'audace, e temerario Idaſpe*
Auido di regnar, come v'è noto
A' manifeſti ſegni, haueſſe teſe
Occulte inſidie; ò pure à viua forza
Torui di man lo Scettro, e da la fronte
La corona real tentaſſe; ed anco
La Vita? queſto è vn duolo,
Che mi trafigge l'alma
In mezo al ſeno, nel penſarui ſolo.
Art. *Raſciugate le lagrime, mia vita,*
E non ne fate augurio così infauſto.
Dolce vi ſia nel ramentar l'ardire
De l'intrepido core, allhora quando,
Rintuzzato l'orgoglio
De le rubelle fronti,
Ponemmo il giogo à popoli guerrieri,
E quaſi foco, e fulmine di Marte
Di Regi à noi vicin con fiera ſtragge
Abbattemmo le ſquadre in pugna armate.
Pur in proua il ſapete
Ciò, che può lo mio ſcettro, e la mia ſpada.
Et hora Idaſpe giouinetto inerme,
Di fè, di ſenno priuo, e di conſiglio,
E figlio noſtro, ch'à lo ſguardo ſolo,

A' vn

A vn lampo ſol de la noſtra ſeuera,
E terribile viſta, à quell'impero,
Che porta ſeco per natura il Padre
Sourai figli, abbagliato, preſo, e vinto
Cadrà, del fallir ſuo mercè chiedendo,
Vidè metter paura? Ah raſciugate
Da quelle luci flebili, e dolenti
Di viue perlei rugiadoſi nembi.

Roſ. *Da voi mi parto, e in ſolitario luogo*
I'mi ritiro, doue
Pioueranmmi dal viſo
Viue lagrime amare,
E diuerran queſti occhi
Di pianti ampio torrente,
Che adisfogar, ſol queſta via mi reſta,
Il duolo aſpro, e cocente.

SCENA QVARTA.

Artacheo, e Linceſte.

Art. *NOi farem chiaro al mondo, e lo giuriamo,*
Per queſta ſacra, e coronata teſta,
Con eſſempio tremendo, e tanto, e tale,
Che la memoria per girar de luſtri
Non fia mai, che s'eſtingua. Che non dee,

„ *Vso alcun empio, e indegno torcer mai*
„ *Dal buon sentiero il figlio, ond'esso tenti*
„ *Contra il voler, contra l'honor paterno,*
„ *Contra la vita, da cui vita egli hebbe,*
„ *Per torto caminar, e obliquo calle.*
„ *Mà dee ricompensar l'amor paterno*
„ *Con la pietà di figlio, e dee nodrire,*
„ *Sotto vbidienza, ò placida, ò seuera,*
„ *In petto giouanil modeste voglie.*
Tù non ci vuoi Padre benigno, e pio
Prouar, Idaspe? aspro nemico, e fiero
„ *Ci prouerai. Che non può grieue offesa*
„ *A' magnanimo fatta, e inuitto Rege*
„ *Senza vendetta andar, senza castigo.*

Linc. *Signor, giusta cagione à sdegno muoue*
Il grand'animo vostro.
L'ardito Idaspe, che accecato, e tratto
Da voglia ingorda, e da quel vano errore,
Che quasi cieco il guida, e lo lusinga,
Solca con troppo ardir gli ondosi campi
Di fluttuante, e di fallace speme.
Ne si contenta, che con piena mano
Di quei tesor, che largo il Ciel vi diede,
Gli empiste il seno, e'l grembo,
E del felice, e fortunato Eggitto
La parte più feconda, e la più bella
In tranquilla si gode, e lieta pace;
Che non si sà frenare à mezo il corso,
Nè le vele raccorre à suoi desiri.

Men-

Art. *Mentre dunque lontan d'ogni periglio*
Vedrà vicino il porto, e crederassi
Varcar sicuro il tempestoso mare
De la vasta speranza, e de l'ardire,
Da rea procella resterà sommerso.
Linc. *Mà chi è, che se ne vien rapidamente*
Ver noi, e ratto sì che par, che voli?
Art. *Se d'Ida Sphe è Messaggio, fia mestierī*
Comporre il volto, e le parole in modo,
Che da quell'ira, e da quel giusto sdegno,
Che dentro al petto mio s'accoglie, e serpe,
E' da questi occhi di furore accesi
Fuor nõ si vegga, com'io dentro auuãpi.
Linc. *Dal'armi, dal cimiero, e da l'aspetto*
Egli è de nostri, e de più fidi, e cari.

SCENA QVINTA.

Meſso, Artacheo, e Linceſte.

Meſs. *INclito Sire, à voi veloce i' giungo*
Di non buone nouelle apportatore.
Art. *E che di nuouo arrechi?*
Meſs. *Le vostre armate schiere, quelle squa-*
dre
Di tante palme adorne, con le quali
Feste già de paesi ampio conquisto,
Quelle si fide à voi, e così care,

Da

Da qual'iniqua, e fraudolente Erinne
Instigate nò'l sò, tumultuando,
Dando di piglio à l'armi, à le bandiere
Vanno ad Idaspe lietamente incontro,
E'l gridano, e salutano lor Rege.

Art. *Da così fiera, horribile nouella*
Souragiunto in vn tempo, e sbigottito
Questo mio petto inuitto immantinente
Non sà trouar consiglio,
Nè rimedio opportuno al mal presente.

Linc. (*Io quello fui, che dianzi,*
Perch'egli più si turbi, e più s'accenda
Al Capitano più famoso, e degno
Al suo nome l'imposi.)

Art. *Honor, vergogna,*
E dolore, e furore in vno accolti
Fiero assalto mi danno, onde pauento
Restar vinto.

Linc. *Signor, ardire, e core.*

Art. *In gran tempesta di pensieri ondeggio,*
E trà confusi affetti
Di vendetta, e d'amor muto rimango,

Linc. *Fermo in vn solo, di regnar voi solo.*

Art. *O' perche diuenir, tù, che dal fianco*
Acciaio pendi, fulmine non puoi
Per atterrar incenerito Idaspe,
E à lui, e à cui il segue, e à cui il fométa
Dar morte, e strage, e sepoltura insieme?
Regnar mẽtre siam viui? e pria de l'hora,

Che

Che ne preſcriue il Ciel di noſtra vita
Trõcar lo ſtame? ah figlio iniquo, infido,
Nò figlio nò: mà moſtro horrendo, e fiero,
Ed il più abomineuole di quanti
Dentro l'horribil ſeno Flegetonte
Racchiude là nel tenebroſo Inferno.
Mà che penſiamo? e perche più ſoſpeſi
Reſtiam di vendicar ſi graui offeſe?
„Linc. *Sia la vendetta à tanta frode vguale*

SCENA SESTA.

Linceſte ſolo.

Linc. *SE'l deſio non m'inganna, e'l voler molto*
Non fà, che molto i'creda, haurà Roſanne
Di ciò, che vuole il deſiato fine.
Vede Artacheo, ò di veder li pare
A' quei finti ſoſpiri,
A' quegli atti vezzoſi, e luſinghieri,
A' quei lamenti di pietà dipinti,
Di cui la moglie ognhor l'alma gli adõbra
Credulo troppo, ch'à le antiche offeſe,
Onta nuoua mai ſempre, & al facile
Eſca ſempre più nuoua Idaſpe aggiũga.
Tutte ſono menzogne di Roſanne

Sotto

Sotto l'ombra del vero colorite
Per opra, ed arte mia.

SCENA SETTIMA.

Rosanne, e Linceste.

Ros. *E Ben che sia Linceste?*
Haurè la palma, ad ogni forza, ed arte,
Cesserà stanca al fine?

Linc. *A l'alta impresa*
Arride il Cielo, e la fortuua, e'l fato:
Odo ben'io de le parole il suono,
Veggio i lampi del'ira, e del furore:
Già parmi vdir scoccar fulmini horrendi;
E cader soura Idaspe.

Ros. *Da questa nuoua speme*
Stimolato il desio vigore acquista,
O' mie liete fortune!
O' mio felice stato!, O' mie grandezze!
In qual parte del mondo, ò sia la, doue
Sorgendo il Sol di mezo il mar lucente
Spiega d'oro la chioma, ò sia la, doue
Di nuouo à l'onde salse in sen l'attufa;
Più di me fortunata, ò viue, ò visse?
E chi sarà, che'l piè mi ponga inanti?
Moglie, Madre di Regi, e di Monarchi,

A le

A' le cuiregie chiome
L'ampio giro del Sol tutto è diadema!
O mio genero amato! O mio Linceſte
D'ogni gioia, e piacer mio fabro induſtre!
Quali gratie tirendo, e quai ti deuo?
Mà tù per hor del pronto mio volere
T'appaga, ch'io ten priego; E ſe fia mai,
Ch'Oſſarte figlio mio, Cognato tuo,
De la Regia corona ornato il crine,
E di queſti gran Regni, ch' Artacheo
Con placido rigor gouerna, e regge,
Prenda lo Scettro, e com'è dritto, imperi,
Allhor farò, che ti rallegri, e vanti
De l'opre tue, che del tuo magiſtero,
E del mio guiderdon memoria ſerbi.

Linc. *Deh perche nõ mi trouo, ò mia Regina,*
Mill'alme, e mille vite, per potere,
Di quel, che ſi m'annoda, obligo immenſo,
Qualche parte ſcemar, che queſta ſola
Non è di quei fauor degna mercede,
Di cui, voſtra mercè, men vado onuſto.

SCENA OTTAVA.

Messo d'Idaspe, Linceste, e Rosanne.

Mes. *Signori, e chi è di voi, che m'introduca*
Al Rè Artacheo?
Linc. *Chi sei, e d'onde vieni?*
Mes. *D'Idaspe messaggiero, & ei mi manda*
Perche del giunger suo nouella arrechi.
Ros. *E viene il nostro Idaspe?*
Mes. *E' questa la Regina?*
Linc. *E' dessa certo.*
Mes. *Donna Real, de le cui doti il grido*
Risona in ogni parte, il cui splendore
D'ogni vista mortale il lume appanna,
Del figlio vostro in nome, ecco v'inchino,
E riuerente de la veste il lembo
Vi bacio.
Ros *Che fà Idaspe? è quì vicino?*
Mes. *A' gran passi ne viene, il Padre, Voi,*
Il fratello, i parenti, e'l Regno tutto
Allegro à riuedere.
Ros. *E qual si mostra*
Ne maneggi di pace, e ne consigli
Di guerra? qual'il punge, e qual lo sprona
Desio di gloria? quanto da Vassalli
E' temuto, ed amato?
Mes. *Alta Reina,*
Voi vedrete vn Heroe fregio, & honore

Del

Del voſtro ſangue; al cui valore, al nome,
Quando ben oltre à i Garamãti, à gli Indi
Diſtendeſſe l'Impero,
Et à lui ne la Tomba, e ne le faſce
Sempre fuſſe ſoggetto
Il Sole, ò quando more, ò quando naſce,
Termine anguſto fora. La virtute,
I glorioſi, e chiari geſti ſuoi
Loda, e teme il nemico, honora, e cole
L'amico, & ei di gloria, e lode intanto,
E di nome immortal ſi fregia, & orna.
Da cotanto valor, da sì gran fama
Soſpinto il Rè de' Perſi, quell'altero,
Quel sì poſſente, e forte, elegge, e prega
Seco unirſi d'amor, ſe non di fede.
E perche egli non hà germe virile;
Mà una figliuola ſola,
In cui grazia, e bellezza, e virtù ſono
Con iſtupore accolte, unica herede
Del Regno ſuo, da molti Regi, e molti
Deſiata, e richieſta, à gli altri tutti
La niega il Padre, à tutti gli altri, e ſolo
La mira à Idaſpe tiene. Idaſpe ei vuole
Genero, e figlio, e ſucceſſor del Regno:
Mà perche la mia voce è tromba muta
A' tanti merti. Voi datemi intanto,
Magnanima Regina chi mi guidi,
E l'adito m'impetri ad Artabco.
Perche del venir mio, di cui mi manda

Gli ſpieghi i ſenſi, e la cagion primiera.

Roſ. *Linceſte mio fedele,*
Fia queſta cura tua, fà, ch'einon taccia
„ *Ciò, che quì detto n'hà. Queſt'è la rota*
„ *Oue l odio s'aguzza.*

Linc. *Andiam guerriero.*

Roſ. *I'vò ſeguirli, e ſtar naſcoſa in parte,*
D'onde il tutto oda, e vegga. E mentre
Del Rè de' Perſi parlerà, nemico (queſti
Eterno al nome noſtro, allhor furtiua
Sparger potrò di quel ſoſpetto il ſeme,
Che facil d'Artacheo nel ſen ſi nutre.

Il Fine del Primo Atto.

INTERMEDIO I.

IN MVSICA.

Latona con Apollo, e Diana Fanciulli, Choro di Villani nel Lago, che ſono trasformati in Rane.

Lat. *FIgli diletti, figli,*
Spiriti del mio core,
Mie dolci, e lieui ſalme,
E quando haurem mai pace?
Quãdo hauran fine i noſtri lunghi errori?
O di pietade ignuda
Giuno crudele, che pur hai deſire
De' miei duri tormenti,
Del mio graue martire:
Deh rallenta il rigore
De la durezza tua, del mio dolore.
Tù Gioue, ſommo Gioue,
Pur di queſti ſei Padre, e tu lo ſai,
Nè vuoi, benche tu poſſi,
Finir cotanti guai?
E non odi i vagiti
Di loro, ch'omai ſono
Senza meta vaganti?
Per me già non ti prego,
Che non hò tanto ardire.

Tempo già fù, mio Numè,
Ch'ogni mio ben dal tuo voler pendea.
Hor morte son le fiamme.
Senza luce le faci,
Senza punte gli strali,
E par, che'l Cielo brami
Le mie angosce, e i miei mali.
Se non basta il languire,
Sarò pronta al morire;
Solo à i figli desio
Vita col morir mio.

Vill. *O' mia vaga Pastorella*
O' mia bella Pescatrice,
Più lucente d'ogni Stella,
Di beltà nuoua fenice,
Ecco il rio, eccoti 'l fonte
Vieni tosto, tosto vieni,
Spruzza il sen, bagna la fronte.
Mia Sirena, che col guardo
Pria m'alletti, e poi m'anccidi,
E da gli occhi auenti vn dardo,
Quando parli, ò quando ridi.
Ecco il rio; eccoti 'l fonte,
Vieni tosto, tosto vieni,
Spruzza il sen bagna la fronte.

Lat. *Ecco vicino vn fonte,*
In cui inhumidir l'aride fauci,
E rinfrescarne lice
Da i sudori la fronte.

L'on-

Vill. *Londe chete,*
Qual ti sia donna vagante,
Non turbar, e se la sete
Ti tormenta, le tue piante
Volgi altroue, e fuggi presta,
Và ricerca altro soggiorno,
Se non vuoi vergogna, e scorno.
Lat. *Deh per pietade, amici,*
Lasciate almen, che quei vicini humori
Tingan le labbra à questi
Pargoletti lattanti;
A' quest'alme innocenti
Vn sì picciol soccorso non si nieghi, (ghi.
Se in petto humano han forza i caldi prie-
Vill. *L'onde chete,*
Qual ti sia donna vagante,
Non turbar, e se la sete
Ti tormenta, le tue piante
Volgi altroue, e fuggi presta,
Và ricerca altro soggiorno,
Se non vuoi vergogna, e scorno.
Lat. *O' de le sfere ardenti*
Motore alto, e superno,
Che ne igiganti in Flegra
Fiamme vibrasti, e folgori cocenti,
Fà, che dentro à quest'onda,
Intorno à questa riua
L'empia, e vil turba eternamente viua,
E quì l'età futura additi, e mostri

Il tuo potere immenſo, e i prieghi noſtri.

Chor. Vill O' *mia paſtorella,*
O mia bella peſcatrice,
Più lucente d'ogni ſtella,
Di beltà nuoua Fenice,
Ecco il rio, eccoti'l fonte,
Vieni toſto, toſto vieni,
Spruzza il ſen, bagna la fronte.

E nel fine della Canzone, cangiandoſi eſsi in Rane, formano concordemente voci di Rana.

Let. *GRacidate allegramente,*
Trasformati Moſtri in Rane,
Eſtinguete
Voſtra ſete
Nel l'immonda,
Torbid'onda.
E già, ch'à me negaſte
Scort ſil'acqua; il Ciel, ch'è giuſto, il pane
Senza denti v'hà tolto eternamente,
Gracidate allegramente,
Gracidate allegramente.

Voci di Rana.

Il fine del Primo Inrermedio.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Ossarte solo.

Oss. NOn hanno mai questi occhi miei potuto
Chiuderſi in dolce oblio, placidi, e chet
Ne la paſſata notte horrido affanno.
Il ripoſo de l'alma, e la quiete
De le membra ſcotea, tremaua il ſeno,
E non ſapea di che. Fin hora il core
Di confuſi penſier commoue, e meſce
In repentino turbo, onde temendo,
Che ſerpa queſta peſte, ò ſi dilati.
E in profondo martir d'alma ſommerga,
Son da le tende vſcito, e vò cercando
Coſa, che la mia noia in parte alleui.

SCENA SECONDA

Linceſte, & Oſsarte.

Linc. MIo Cognato, e Signor, non è ancor giunta
De l'arriuo d'Idaſpe à voi nouella?
Oss. Vien dunque hoggi'l fratello?

Linc. *Ed'è vicino*
Già de le trombe il ſuono, & vdirete
Il nitrir de' caualli, e'l calpeſtio.
Oſſ *O' del afflitto, e tribulato core*
Solleuatrice nuoua, in cui s'appoggia
D'ogni contento mio, d ogni mia gioia
La più ſicura, e la più certa fede.
Mà, Linceſte, onde auuiene,
Che da queſto bramoſo,
Et ardente deſio di riuedere
Il mio fratello Idaſpe, par, ch'i' ſenta
Strano nel cor, ne conoſciuto affetto;
Da cui queſt'alma afflitta
Tragge augurio non lieto, anzi la fiede
Vn non sò che di flebile, e dolente,
Onde atterrita in cieco horror languiſce?
Linc. „ *(O' come ſpeſſo da l'occulta forza*
„ *Scorto il penſiero humano, ed vſa, e puote*
„ *Del futuro verſar preſagi certi?)*
„ *Sire, ſperiamo bene,*
„ *Che nutrice è la ſpeme*
„ *D'ogni lieto, e felice auuenimento.*
I fortunati influſſi, e l'infinite
Gratie, di cui fiorita, e bella meſſe,
Mercè del Ciel, nel voſtro ſeno abbonda,
Non può di ſtella iniqua infauſto lume,
Ne abbater di fortuna aſpra tempeſta.
Figlio del maggior Rè, che vegga il Sole.
O' quando parte, ò quando à noi ritorna.

E chi

E chi sà, s'anco herede? E questo fora,
Che di pompa felice, e trionfale
V'intesserebbe al crine vn verde alloro;
„ *E ben sapete, che amoroso affetto,*
„ *Ed impero non ponno in vn patire*
„ *Due amanti, e due signori; anzi quei son*
Acuto sprone di geloſa cura,
Ch'altrui mai sempre pũge, onde soura
Periglio al corpo, e fier cordoglio a l'alm
Oſſ. *Tolga il Cielo, che'l fil di quella vita*
Co la sù ordita, intempestiua, e fiera,
Empia mano recida; hor viua Idaspe,
E lieto viua, e de paterni Regni
Fortunato lo scettro in man si tegna,
Che ben è degna la sua gran virtude
D'ogni più vasto Regno
Regger l'eccelsa, e faticosa mole.
A'me nato al riposo, a la quiete,
A l'otio, ed agli studi, tanto basti,
Quanto si cerca del mio grado, e quanto
Vita meni non vile, e non negletta.
A' che tanto tentarmi? Tutti i casi,
Tutti i perigli, ogni sciagura, e danno,
Che succeder potranno contra Idaspe,
Mi ci riputerò, che mi sarebbe
Il viuer senza lui possibil tanto,
Quanto il viuer senz'alma; hora tu quest
Tua bocca chiudi, e in pace te ne resta.
Linc. O' *di corpo di forme alma più brutta,*

Animo abietto, e vile, che ten giaci
Nel lezzo immerso, ne risorger vuoi
Da questa, che tu chiami vita, e merta
Di vita nò, di viua morte il nome.
Tu ricusi la grazia, e'l regno abhorri,
Che già le tue famose anime prime
Compraro à prezzo di sudore, e sangue?
„ *Mà chi sprezza l honor, la gloria, e'l Regno,*
„ *E' di vita, d'honor, d'Impero indegno.*

SCENA TERZA.

Balio d'Idaspe; Idaspe, & il suo Generale Horruccio.

Bal. *SE al vostro messaggiero*
Fede prestar si deue,
Che pur di fede è degno, egli m'hà detto,
Che'l vostro non già padre,
Mà nemico crudele, e dispietato,
Non con atti piaceuoli il accolse
Qual vostro messaggier, anzi à lui parue
Di rabbia tutto, e fiero sdegno acceso.
Imperioso in dir le disse, hor venga,
Vengane pur Idaspe, l'accorremo
Qual merta figlio tal. Qui tacque, e poi
Di rughe arò la fronte, ed ogn'intorno

Mi-

Minaccioſo vibrò lo ſguardo altero,
Che à ridir ciò, ch'ei diſſe,
E à rimembrarne ſol, tremo, e pauento.
Guardateui, ſignore (il dico, ò'l taccio?
Il dirò pur.) Guardateui, mio Sire,
Con la credenza troppo intempeſtiua
Di non affrettar l hora al morir voſtro.
Id. *Di che temer degg'io?*
Hor. „ *L'ingiuria, Sire*
„ *E' de la tirranide, e de misfatti*
„ *La vera madre.*
Id. *E qual'vnqua i' penſai*
Contra il mio Genitor peccato, ò fallo,
Che merti alcun caſtigo? da ſe lungi
Vuol, ch'i mi viua, e da ſe lungi i'viu
Di mia ſorte contento. Hor mi richiam
Et io ne vengo vbidiente à vn cenno.
Hor. „ *Signor, vibra tal'hor cruda, e rube*
„ *L'altrui perfida in noi dardi, e ſaette*
„ *Non preuiſte da l'huomo.*
Id, *Dei conſigli,*
E de i ſecreti le latebre chiuſe
Hò diſcouerto anch'io.
Hor. „ *Speſſo rimane*
„ *Vinto l'human ſaper da fier deſtino.*
Id. „ *Nõ può il deſtino oue innocẽza alber*
Hor. „ *Non à baſtanza mai d'huominigr*
„ *Vien la ſalute di cuſtodia cinta.*
„ *Finto è ſpeſſo l'amor, doppia è la fede.*

Id. „ *Si quando hai di temer giusta cagione.*
Hor. „ *Di ver la forza, e la sembianza deue*
„ *Hauer ne petti eccelsi ogni sospetto.*
Id. *Non m'ingombrate il cor di cure insane.*
Hor. „ *Non è scusabil volontario errore.*
Id. *A' che tanti sospetti? à che ridire*
Parole intempestiue, e senza frutto?
Hor. *Signor (dico anco questo, e poi mi taccio)*
Signor, se pur virtù vi scalda, e punge,
L'armi mouete. Son di quì non lungi
Le vostre armate schiere, che non sanno,
O' temer rischio, ò ricusar fatica,
Indomite, e costanti; andrò io stesso,
E nel silentio della cieca, e scura
Notte le condurrò: giunto improuiso
Soura di questi, che staran sepolti,
E nel vino, e nel sonno, questo ferro
Stringerò sì, che v'aprirò il sentiero,
E certo renderouui, e de la vostra,
E de vostri guerrieri, e de la mia
Salute insieme; che pendendo il nostro
Dal vostro Spirto, e questa nostra vita
Hauendo da voi vita, in vn vogliamo,
E viuere, e morir. Ben vi prometto
vittoria certa; fia il periglio mio,
E de soldati vostri. A' voi s' ascriua,
E la palma, e'l trionfo; deh seguite
Il mio sano consiglio: deh giungete
Questo nome honorato à i vostri fregi;

„ *Che'l*

„ *Che il rider pe'l nemico è vn dolce riſo;*
„ *E ſian degne di lode*
„ *l'inſidie contro à gli empi,*
„ *E' ſia ſomma virtù l'occulta frode.*

Ld. *O' che nobil deſio di chiara fama.*
Nome honorato, onde rimanga
Entro l'ombra del Fato eterna, e viua
Queſta memoria infame. Ida ſpe armato
Aſſalì con inganno à meza notte
Il ſuo Padre Artacheo, il vinſe, il preſe,
O' forſe ancor di vita il tolſe, come
Suol auuenir, quando la pugna ferue,
Mentre lieto, e ſicuro,
Lungi da ogni ſoſpetto era venuto
A' riuederlo, ed abracciarlo, doppo
Molti anni, e luſtri. Ah più toſto ſepolto
Ne le tenebre fia d'eterno oblio
Il nome mio, che di tal fama il volto
De la mia prima gloria il lume appanni.

Bal. *Pregoui, Sire, per lo crin, che bianco*
In voi ſeguendo hò fatto, e queiſudori,
Che già ſofferſi, e ſoffro, il fianco antico
D'ogni intorno trahendo de perigli
Voſtro ſeruo, e compagno,
Che'l deſir non vi guidi; vdite, vdite
d'Horruccio il buon conſiglio; vdite il mio.

Hor. *Rigido è ſtato, & implacabil ſempre*
Il Rè Artacheo, ſe mai'l cor gli accende
Sdegno, ò ſoſpetto, infuria, incrudeliſce

Non

Non ripoſa già mai, non hà mai pace
Finche co'l ſangue altrui ſenza riguardo,
Se ſia colpeuole, ò innocente, ſpegna
L'ingorda ſete, e l'arrabiata fame.
Che dirò di Roſanne? è donna, e donna
Di faſto piena poiche il pregio toglie
Co i viui lampi di beltà ſerena,
„ *A' tutte l'altre belle. E' la bellezza*
„ *De l'anime, e de cori, ò mio Signore,*
„ *Tiranna formidabile, e ſeuera.*
Id. *Amico non temer; leggier, e vana*
„ *E' queſta tua temenza; fido aiuto,*
„ *Saldo riparo è l'innocenza mia.*
Arde ben' Artacheo; mà d'amor ſolo,
Non di tragico ardor per la ſua donna.
Bal. *Sò ben'iõ quel, che temo; euui Linceſte,*
Che, quaſi di Roſanne ombra ſeguace,
L'accompagna mai ſempre, auiſa, ſpia,
Tutto sà, tutto vede. Eglii teſori
Diſpenſa, ei gli ſcettri maneggia, egl'erge,
E preme chi li piace;
„ *E che può far di giuſto*
„ *Contro à donna ambitioſa emulo ingiuſto?*
Hà del ſigillo regio
La cuſtodia in ſua mano, e la poſſanza;
Et hà già queſta fama
Di lor piena la corte; che legati
Non men di ſangue, che di fede i cori,
Tentin tutte le ſtrade, vſin'ogni arte

Per

Per fondar loro Impero immobilmente:
Viuo voi far no'l ponno.

Id. *Viuiam dunque,*
E viuiam lieti. à noi si deue, e tocca
L'esser del nuouo Atlante il nuouo Alcide;
Mà che dimoro? à che non entro hormai?

Hor. *Deh non gite, Signor; cagion non sia*
Il vostro andar d'vn mio perpetuo affãno.

Id. *Horruccio mio, s'ami, ch'io t'ami, frena*
La folle passion, ch'hora ti rende
Di volontaria doglia oppresso e carco,
E volgi i passi addietro; à le mie tende
Ritorna: à te l'essercito commetto;
Tù 'l reggi, e tù 'l cõmanda finch' io torno,
Che tornerò ben presto, e tù buon vecchio,
Che in etade, in amor padre mi sei,
Rimanti in pace; ir mi conuiene; andate.

Quì mostra Idaspe di voler entrare nel Padiglione; poi torna à dietro, e dice.

Id. *ANzi per tormi al fine ogni sospetto*
Vuò disarmar il fiãco, e questa ma
Ed entrar solo à riuerire il Padre. (nc

Bal. *Partir non posso, e pur partir conuiẽ*

SCENA QVARTA.

Generale d'Artacheo. Idaſpe.

Gen. O *Come giungo ad incontrarlo à tempo;*
Signor, v'attende il Padre, e quiui è prõta
Tutta la Corte à ſalutarui. Entrate.
Id. *Entro animoſo, e del mio grande ardire*
Fia maggior gloria, ou'è maggior periglio.
Gen. *Ed io ratto men volo ad auuiſarne*
Per la ſtrada più breue il Rè Artacheo.

Quì Idaſpe nell'entrare del Padiglione vien preſo da quattro Eunuchi. Egli cerca ſuilupparſi; eſcono inſieme ſcõuolti fuori del Padiglione. Idaſpe riſorge. Tenta fuggire. Vuol pigliar l'armi ſue. Gli Eunuchi gliele vietano. Prega, che lo laſcino parlare al Padre. Dicendo.

Idaſpe. *Deh per pietà laſciate almen, ch'i vegga*
Il mio Padre Artacheo, ch'à lui ragioni.

Mà gli Eunuchi nulla riſpondono, e finalmente lo ſtraſcinano entro nel Pagiglione; iui ſtrangolato ne viene; e nell'atto del morire facendo forza proportiona-

ta co'piedi fuori del Padiglione li dibatte, per commouer più gli animi à compaſsione.

SCENA QVINTA.

Artacheo, & il ſuo Generale.

Art. *NOn è ancor morto il traditore?*
Gen. *Eſsala*
L'vltimo ſpirto hor hora.
Art. *E così vada,*
E così corra ad immaturo fine
Chi troppo altero, e troppo ambitioſo
Cerca l'Impero, & vſurpar l'honore
Tenta, che ſuo non è. Tù mio fedele
Và, troua Oſſarte, figlio di Roſanne,
E noſtro. Quà il conduci, e quì li moſtra
„ *Il mal cauto fratel. E dilli, ch'impari*
„ *Riuerir chi ſi deue, e da l'eſſempio*
„ *Altrui diuenghi accorto, e ſi ricordi,*
„ *Che ſiam Padre, e ſiã Rege, e Rege inuitto*
„ *Non mẽ pronto à l'amor, ch'à la vẽdetta.*
Indi le faraì dono à nome noſtro
De teſori, che già furon di queſto
Forſennato. Li dirai, ch'd'Amaſia
Le doniam la Prouincia. Attenda lieto

A'vi-

A' viuere, vbidisca à nostri cenni,
Finche tempo verrà, che la Corona
Dè Regni nostri, e che lo Scettro prenda.
Gen. *Farò ciò, che cõmanda il mio Signore.*

SCENA SESTA.

Linceste, e Rosanne.

Linc. *VN de ministri stesso, che la mano*
Ardito hà posta à l'opra, me l'hà detto.
Edecco per mia fè, ch'ancor quì giace.
Ros. *O' spettacolo grato, ò lieto oggetto*
A' gli occhi miei.
Linc. *O' qual desio di gloria*
Spira nel volto essangue, ò qual'ardire,
Qual natural ferocità di core! (trui
Ros. *Questo è quel giorno, in cui la morte al-*
A'me dà vita. O' trionfali allori
Cingetemi le tempie, ò longhi studi!
Bene spese fatiche! O' ben'orditi
Ingãni! Entro à me stessa ò mio Linceste,
Capir non sò, ne vaglio. Il gaudio immẽso
Trabocca fuor de l'anima, e del core.
E' pur giunta quell hora,
Che quest'aurea corona,

Che

Che la fronte m'adorna,
Chiuderà nel ſuo giro i mondi immenſi.
A'te ſi dee, Linceſte, il vanto, e'l pregio
Del magnanimo arär, de la bell'opra.
Tù de la mia vittoria ergi i trofei.
Tù del mio Regno, e del mio dolce Oſſarte,
Tù de teſori, e d'ogni pompa ſei,
E miniſtro, e Signor, tù ſaggio, e intento,
Veggendo il tutto, co'tuoi modi accorti
Il tutto ſuperaſti.

Linc. *Mia Signora;*
Ritiriamci in diſparte, oue ſoletta
L'interna gioia diſogar potrete,
Ch'alcuno i noſtri inſidioſi modi
Non intendeſſe, e rapportaſſe altrui,
Ed i chiuſi penſier fatti paleſi
Fuſſer cagion del precipitio noſtro.

Roſ. *Ecco ne viene il Generale, e ſeco*
Hà Oſſarte figlio noſtro, vorrà forſe
Del magnanimo Rè l'opra honorata,
E narrarle, e moſtrarle. O'te felice,
Se d'impero deſio te ſcalda il petto,
Non è, ch'agguagliar poſſa il tuo contento.

SCENA SETTIMA.

Generale d'Artacheo, & Osfarte.

Gen. *Signor, più lieto auiso vnquà non*
Al vostro orecchio. (*giunse*

Osf. *Intendo.*
E' giunto il nostro Idaspe;
Mi conduci à vederlo.

Gen. *Hor hora è giunto certo,*
E 'l vederlo à voi fia
Di dolce, e somma gioia;
Che da la sua venuta è nata, e nasce
Ogni vostra grandezza.

Osf. *Idaspe è solo*
Glorioſa colonna, in cui s'appoggia
La speranza, e 'l sostegno, e la difesa
Dè Regni nostri. D'ogni gloria è solo
Il mio fratello la più nobil parte:

Gen. *Eccolo, quì v'attende.*

Osf. *Ohimè, chi è questi?*

Gen. *Il nostro Idaspe è questi.*

Osf. *E' morto, ò dorme?*

Gen. *Dorme vn perpetuo sonno.*

Osf. *O' fiero, e crudo scempio!*
O' dispietato caso! O' me infelice!
E chi fù, che l'vccise? E qual già mai
Hebbe tanto poter, terreno ardire?

Gen. *Il Rè Artacheo, il vostro genitore.*

In

Oſs. *In che l'offeſe 'l miſer, ſe viuea*
In parte ſi ſolinga, e ſi remota?
Gen *Tentato hà di leuarle inſiem co' l Regno,*
E la vita, e l'honore.
Oſs. *Sono falſe menzogne*
Di traditori iniqui,
Mal compoſte calunnie,
Sol per vedere eſtinto
Il generoſo Idaſpe. O padre iniquo!
Nido d'odio, d'inuidia, e di ſoſpetto.
Padre di ſdegno, di vendetta, e d'ira.
Come ti diede il cor di proferire
Queſte parole: Muoia Idaſpe, ed era
Egli figlio, e tù Padre?
Mà quel che non potrò contra Artacheo,
Potrò contra me ſteſſo.
Con diſpietato ardire,
Mal grado de la Parca,
Troncherò del mio corſo il fin vitale:
Gen. *Deh ponete, vi priego,*
A' la doglia, Signor, miſura, e freno.
„ *Che vince ogni dolor ſaggio conſiglio.*
Oſs. *Che ſia di me? Che più ſperar degg'io*
Da te crudel, che non ſicuro è ſtato
Da la fierezza tua, da la tua rabbia
Quel, che ſopra d'ogni altro amar doueui.
Ahi! Mercede crudele
Rendeſti, empio tiranno,
A' cui ſi viuamente

A'i tuoi commandi pronto
Sempre fede ti fè della ſua fede.
Gen. *Se ſtarete ad vdirmi, dirò coſa,*
Che de l'affanno ſcemerà gran parte.
Oſs. *Vdrò ben'io (nõ già, ch'io poſſa, e voglia,*
Se non con queſta man di ferro armata
Por freno à queſta doglia.)
Gen. *Inteſo hauea*
Il Padre voſtro, che 'l ſuo figlio Idaſpe,
Poſti in oblio i fauori, e i beneſizi,
Fabro di nouità, tentare oſaua
Deprimer lui, per inalzar ſe ſteſſo.
Oſs. *O' miſerello Idaſpe!*
Gen. *Et hauuti di ciò rincontri e fede*
Da molte parti, ed auiſatone anco
Da la Regina e da Linceſte. e colte
Lettre improuiſe, per ſottrar ſe ſteſſo
Dal fato rio, e violento, eleſſe
Dar morte, come hà fatto, al figlio Idaſpe.
Oſs. *O' ſuenturato Idaſpe! O' fede vana!*
Gen. *Libero à voi fà dono de teſori,*
Che già d'Idaſpe furo, eccelſi, e regi;
A' voi conſegna i pregi, à voi riſerba
Del Regno ſuo lo Scettro, e la Corona.
Oſs. *Habbiaſi pure i ſuoi teſori, e altrui*
Pur ſerbi 'l Regno ſuo; verrà ben toſto
Da le ſqualide ripe d'Acheronte
Furia, ò ſpirto infernal, che ſarà degno
Di queſto nuouo Aſtreo figlio, & herede.

V dite,

Vdite, ò Dei, vdite
Le mie calde, e giuſtiſſime preghiere.
Dal ſommo à l' imo caggia
Queſta nefanda, e ſcelerata Regia,
E ſopra il vaſto Impero
Vomiti l'empio Inferno
Tutte le pene ſue, tutti i tormenti.

Gen. *Deh ſoſpendete l'ira, ò mio Signore,*
De l'alterato core, e vi ſouuenga,
Che di gran Regno poſſeſſor felice
Voi ſolo eſſer douete.

Oſs. *Io mai felice?*
Godi crudel, hai pur quel fil reciſo,
Di cui più bel già mai Parca non torſe.
Tù Roſanne empia Madre, ah, non più
Teſifone crudel, Megera inſana, (Madre
Che voluto hai cibar l'auide brame
Ne l'innocente ſangue, hor godi il hor paſc
De lo ſpietato ſeme il frutto amaro.
Sconſolata, e dolente
Alma di queſto corpo,
Rubelle al viuer mio,
Precipitoſamente à morte corri.
E tù mio ferro ignudo,
Fieramente pietoſo
Vbedisci à la [illegible] il core.

Quì entra Osarte nel Padiglione, e si caccia il pugnal nel petto, poi cade appresso il fratello, e si dibatte, hauendo fuori le gambe per più commouere gli animi à compassione.

Gen. *O Stelle ò Dei, ò grã furor, ò doglia*
Sẽza essẽpio; egli si caccia il ferro
Due, e trè volte nel petto. O' Rè Artacheo
Misero; Rosanne infelice; i'resto
A'spetacol si fiero immobil sasso.
Ahi, ch'ei si more, e'n suon cõfuso, e mesto
Sdegnosa l'alma freme, e se ne fugge.
Io che far deggio? Ne pietà, ne scuse
Presso Artacheo han suo diritto, quando
L'alma sommerge in fiero sdegno atroce.
E perche non, vorrei, che furioso
„ *Soura di me versasse l'ira, e soura*
„ *del fallo altrui la pena à me cadesse,*
Per altra strada à le mie tende ir voglio,
E chiamati à consiglio i primi capi
De l esʃercito, far palese il duro
Caso d Idaspe, e come Osarte s' habbia
Volontario di vita il fin precorso
Con la man propria, indi dal lor consiglio
Penderà il mio consiglio; e spero forse
Di far loro essequir quanto presumo.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Balio d'Idaſpe.

Bal. *DI mio volere, eco'l conſenſo ancora*
Del General Horruccio quà di nuo-
Riuolſi il paſſo taciturno, e preſto, (uo
Per iſpiar ciò, che del mio Signore
Sia ſeguito. Neſſun qui veggio, à cui
Chieder ne poſſa. Entrerò dunque cheto,
Mà chi è che q i dorme? O'mal guardata
Soglia, ſe quel, ch'à cuſtodirla intento
Eſſer douria, vinto dal ſonno giace.
O'che triſto ſpettacolo, e funeſto! (te,
Queſti è Idaſpe mio Sire, e queſto è Oſſar-
Ambi nel ſangue, e nel horrore inuolti.
Ahi che farò? Come mi ſento l'alma
Per doglia afflitta, e di rabioſo ſdegno
Fatto nouo Etna il petto. Incauto Idaſpe,
Foſti, fuor ch'à me ſol, credulo à tutti.
O'miei veri ſoſpetti! O'miei auguri!
Preſagi ahi troppo veri,
Che preuedeſte l'accidente horrendo.
Ben temea io. O'doloroſo auiſo,
Che giungerà al tuo campo! Armiſi pure
Ogni Pedone, e Caualiere, e venga
A'vendicarti, ò mio Signore; e pari
Sia il furor al deſi Confuſo, e miſto
Qual quì vedraſſi marzial conflitto!

Mà mentre alcun nõ vede, il mio Signore
Torrò soura le spalle, ed à le tende
Ne'l porterò; doue conuersi in fonte
Questi occhi piangeranno il duro caso,
Finch'haurò spirito. Abi mal accorto Ida-
Caro à gli omeri miei soaue peso: (spe,
Questo mio seno, e queste stanche braccia
Già ti furculla, hor ti saran feretro.

SCENA NONA.

Artacheo. Ministro.

Art. *VNa gelosa cura anzi'l paterno*
Affetto verso il figlio
Mi spingono à veder, quale sia stato
Il pensiero d'Ossarte, allhora quando
Haurà dal nostro Duce inteso il nostro
Volere, e d'Idaspe la morte. guarda
Tù chi è là dentro. Hora viurò sicuro,
Ne vi sarà, chi turbi la mia pace.
E d'Ossarte accompagnando al suo valore
Il senno, di noi fia ben degno herede,
A'luogo, e tempo ne l'età più graue.

Min. *Non v'è nessun Signore.*
Eccetto vn Morto, che vicino haueua
Ignudo questo ferro insanguinato

Tie-

Tiepido ancor.

Art. *Questo è il pugnal d'Ossarte.*
Che sarà mai? leua la cortina;
Solleua il capo di colui; veggio,
O' son dal sonno oppresso? Non è questi
Idaspe?

Min. *E' Ossarte, Sire, e non Idaspe.*

Art. *Questi è il mio Ossarte?*

Min. *E' desso certo.*

Art. *O' fiero,*
E inaspettato caso! O' menti pazze
De gl'huomini! O' consigli insani! O' figlio,
O' figlio! O' me cieco! O' bendat' Argo!
Creduto hò assai veder, veduto hò nulla.
Chì di voi per pietà m'vccide, amici?

Min. *Vorrei ne parlar oso.*

Art. *Ossarte amato,*
Non per tua colpa, ò figlio, per la mia
Pazzia, morto quì giaci; O' stelle! O' Cielì
Congiurati al mio mal! Nel caso atroce
A' dolermi il dolore
Mi racchiude la voce.

Min. „ *Signore, il male,*
„ *Benche sia graue danno, si fà lieue,*
„ *Quand'altri bene il porta.*

Art *O' me infelice!*
O' di sorte nemica ingiusta offesa! (quãdo
Che fai mio cor? sei freddo? aggiacci hor
Tutto esser deui foco, e tutto ardor(?

Mà chiunque tù fosti, che cotanto
Osasti, longo tempo non andrai
Di tal misfatto altero. E di te solo
Non sarà paga l'ira mia, che soura,
De' figli i figli, e de gli amici tuoi
Cadrà vendicatrice, fin ch'estinta
La stirpe infame, e il nome tuo crudele
Paghi con empia sorte
Con più longhi tormenti il dolor mio.
Di quì me n'entro ne la Regia; tosto
Tù dì à Rosanne, & à Linceste insieme,
Che ne vengano à noi. E chiama in vno
I Capitani più famosi, e degni
De l'Hoste nostra. E soura tutti venga
Il Generale. Ei solo è stato certo
Ministro infame di questo atto indegno.
I vuò veder à così fiero auuiso,
Qual più di lor ne tema, e impalidisce.

Min. *Obedisco, mio Sir, pronto, e veloce.*

Art. *Mi passa il core vn velenoso strale,*
Vendicarmi desio, ne trouo loco.

SCENA DECIMA.

Linceste, e Rosanne.

Linc. *QVand'altri fia presente, mia Regina,*

Nel

Nel giunger preſſo, e nel veder d'Idaſpe
Il cadeuer eſſangue, vi biſogna
Finger vn duol, ch'ogni altro duolo adegui.
Sian frequenti i ſoſpiri, e'l parlar fioco;
Scolorita la faccia, e lagrimoſa;
Perche ſe l'opra habbiam fornita, ſtia
Segreta l'arte, e ſconoſciuto il modo.

Roſ. *Non temer mio Linceſte, il cor ferito*
Trà vn nẽbo di ſoſpir trà vn mar di piã-
Scoprirà si mia frõte afflitta, e meſta, (to
Che tù ſteſſo dirai, vera è la doglia,
Finte non ſon le lagrime, e i ſoſpiri,
E il vero figlio ſuo piange Roſanne.

Linc. *Ecco, che s'apre il Padiglione, ed ecco*
Il noſtro Idaſpe morto, ecco le faci,
Che d'intorno le fan pompa funebre.

Roſ. *Miſera, e chi m'hà tolto il dolce pegno*
De le viſcere mie? laſſa; degg'io
Viuer più ſenza te, che ſei mia vita,
Luce degli occhi miei, Anima bella.
E qual peruerſa, e diſpietata mano.
Idolo del mio cor, diletto, e caro
Di te fè queſto ſcempio?
Ahi figlio, amato figlio!
Non riſplenda per me più lieto il Sole;
Viua io di crudo inuerno in buia notte,
Finche chiuda queſt'occhi à i triſti giorni
Già che colui, ch'à te la vita tolſe,
Me non vccíſe: à che ſerbarmi viua,

Per farmi poi veder con gl'occhi ſteſſi
Spetacolo ſi fiero, e ſi dolente?
Linc. *A' che tanto dolerui mia Signora?*
„ *Non ſi racquiſta con il pianto quello,*
„ *Che Parca ineſſorabile ne toglie.*
Non piangete homai più.
Roſ. *Obime, Linceſte, obime laſſa, che veg-*
Oſſarte è queſti, e non Idaſpe? (gio?
Linc. *O' viſta*
Doloroſa, ò fortuna à noi nemica!
Roſ. *Miniſtri al noſtro mal noi ſteſſi fũmo.*
O' vane mie ſperanze! O' miei deſiri
Troppo ardenti! Ecco in vn punto ſpenta
La vita tua, Oſſarte, e la mia ſpeme.
Con fatale Occidente
Nel primo corſo, ahi figlio,
Sparì bello il tuo raggio ne l'Oriente.
Linc. *Che ſpettacolo, ohimè, crudele, e duro.*
Roſ. „ *O' Linceſte, à qual fine inaſpettato,*
„ *Non preuiſto da noi, non mai temuto,*
„ *Miſeri ſiamo giunti?*
„ *E ſe i conſigli noſtri*
„ *Nacquer di frode, e ne le frodi han mor-*
Linc. *Obimè Regina, obimè,* (te.
Raffrenate la lingua, ne' l dolore
Vi trapporti à dir coſa, onde voi poſcia
Ve n'habbiate à pentire.
Roſ *Hor, ch'io credea,*
E più grati, e più lieti, e più giocondi

Paſ-

Paßare i giorni miei
Il Nuouo caſo crudele,
Mi minaccia, e ſpaventa;
Onde in tanto tormento.
Di mia vana follia tardi mi pẽto. (pento.
Linc. *O' qual nuouò ſtupor m' ingombra il*
O' quanto ſtrana è noſtra ſorte; quando
Credeuamo veder eſtinto il noſtro
Nemico, voi, Regina, il figlio: ed io,
Il cognato, veggiam (ahi con qual duolo
Il dico) ferito, e morto, ahimè, ahimè.
Douunque il guardo giro,
Mi s'offre inanzi empia cagion di pianto.
Roſ. *Diſperata, e dolente:*
Maledetta mia ſorte, che ti miro
Tutto nel ſangue tuo molle, e vermiglio
O' mio diletto figlio. Tal n' andaſti
Da lo ſcettro à la tomba? il cor mi rode
Verme di rabbia. La pietà del figlio
Si mi compunge, ch' io non sò qual prima
Mi debba fare, ò piangere il meſchino,
O' vendicarlo. Ahi che ſpiegar non poſſo
Quel, che vorrei: il piangere, e'l dolore
Mi contende il martir, ch' m' addolora.
Linc. *Non più Regina: mettiãfreno al piãto;*
Che nulla gioua: à la vendetta, à l'ira.
Cerchiam d'intender, chi ſia ſtato quegli,
Che tanto osò: ſoura di lui s' auuanzi
Queſta de petti noſtri ardente fiamma.

Ros. *Horridi de l'Inferno, oscuri Numi,*
Se disperati prieghi ammollir ponno
I vostri crudi, ed infuriati petti,
Non siate tardi à le mie voci amare;
Venite al mio soccorso voi Gorgoni
Di serpenti crinite, Hidre, Chimere,
Centauri, Sfingi, & altri mostri horrẽdi,
Che v'annidate in grẽbo à Pluto, entrate,
Entrate nel mio sen, che nuouo Inferno
Fia capace di voi stanza, e ricetto.
Non Tigre accesa d'ira, ebra d'orgoglio
Sbrana così la preda,
Come sbranare i voglio
Colui, che ne verd' anni
Il mio figlio m'vccise
Con empia mano, e dispietati inganni.

SCENA VNDECIMA.

Ministro, Rosanne, Lincestè.

Min. *REina eccelsa, il Rè Artacheo v'aspetta*
Ne la sua Regia, voi Signore, insieme.
Chiamato si è 'l consiglio, e già ridotti
Si sono i più famosi, ed i più saggi.
Ros. *Et à qual fine il sai?*

Min. *Nò'l sò: ma certo credo*
Sia importante il negotio. Egli minaccia,
E co'l volto, e co'l ciglio così altero,
Ch'ognuno tremi, e teme
L'horribile sembiante, e 'l guardo atroce.
Linc. *Vorrà certo il mio Rege*
Del figlio vendicar l'accerba morte.
Rosc. *Mà dimmi, fido, seruo,*
Sà egli chi sia il reo; l'hà ne le mani?
Min. *Ne men sò questo.*
Rosc. *Andiam Lincestè.*
Linc. *Andiamo.*
Rosc. *Sè 'l lagrimar; se mi varrà il pregare,*
Non cessarò di dolermi finche io vegga
Nel colpeuole sangue estinta l'ira.

Il fine del Secondo Atto.

INTERMEDIO II.

IN MVSICA.

Gioue in forma humana, Choro di Pastori, e Licaone.

GIO. *Sotto spoglie mortali,*
Sotto humano sembiante,
Eccomi sceso à voi,
Il primo frà li Dei, Il gran Tonante:
Là sùne sommi Chiostri,
Fin' à l'alto mio Soglio,
Dou'è la parte più del Ciel serena,
Non sol giunta è la fama,
Mà il lezzo ancor di molti horrendi mostri,
Che ne la feritate
Peggiori son, ch' Angui, Leoni, e Tigri.
Onde gli occhi fissando
Quaggiù vidi, e conobbi,
Che de vizi empi, e rei
Fatto fucina nuoua
Sopra l'incude d'ostinati cori
Il mondo tempra ogni misfatto à proua:
Con susurri celesti
Io più volte chiamai
Hor quelli, ed hora questi;
Ne m' vdiron già mai.
Ne grandini, ò baleni,

Ne

Ne con l'irata deſtra
Il folgore vibrar, aprir le nubi,
Ond'egli è chiuſo, e fulminar le torri,
(Che de lo ſdegno mio
Certi pur ſono, e manifeſti ſegni)
Rotto hà lo ſmalto à l'indurato ſeno,
Ne à l'opre lor nefande hà poſto il freno.
Hor de l'ingiuſte colpe,
De lo ſpietato ardire
Premio la doglia fia, pena il morire.

Chor. *O' del Ciel nume ſereno,*
Che del Ciel ben nume ſei,
Ecco il cor, eccoti 'l ſeno,
Prendi i voti, e i prieghi miei,
Prendi 'l giuſto, humil, deſio:
Quà riuolgi 'l guardo pio.
Fortunato, e lieto giorno
Pien di gaudio, e gioie nuoue;
Ferma il piè, fà quì ſoggiorno,
Ne voltar i paſſi altroue,
Nume eccelſo, ecco deuoti
T'offriam prieghi, e doni, e voti.

Quì Gioue ſi parte, & il Choro replica.

Chor. *O Del Ciel nume ſereno,*
Che del Ciel ben nume ſei,
Ecco il cor, eccoti 'l ſeno,
Prendi i voti, e i prieghi miei,
Prendi il giuſto humil deſio;

Quà riuolgi 'l guardo pio.
Fortunato, e lieto giorno
Pien di gaudio, e gioie nuoue;
Ferma il piè, fà quì ſoggiorno,
Ne voltar' i paſſi altroue,
Nume eccelſo, ecco deuoti
T' offriam prieghi, e doni, e voti.

Licaone, e Choro.

Lic. *TVrba ſordida, e vile,*
Solo al guadagno inteſa,
Che ſol miſuri 'l bene
Quanto l'vtile hà ſeco,
E dubbie voci al Cielo,
Mandi confuſi accenti,
Non già per riuerenza,
Ne per affetto humile,
Mà perche al caldo, al gelo
Illeſi ſerbi i campi, e i graſſi armenti.
Turba ſordida, e vile
Dunque nel mio coſpetto
Così inchini, e adori
Vn finto Dio ſotto mentito aſpetto?
Anch'io ſon Rege, e poſſo (giuſto,
Dar legge al Mondo; anch'io ſon buon, e
Anch'io premo col piede
Il Fato, e la Natura;
E può queſta mia deſtra

Re-

Recare à voi mortali,
E pena, e premio a le voſtr'opre eguali.
Vno del Choro. *Ecco perdon chiediamo*
Del folle noſtro ardire,
E tutti c'inchiniamo
Al tuo nume, al ſuo nome, Inuitto Sire
Tù, che rege ci ſei, Padre, e Signore,
Scuſa il fallo à gl'incauti, e'l cieco errore
Lic. *Appreſtate la menſa;*
E di viuande pretioſe, e care,
Ch' à me ſoglion ſerbarſi,
D'argento empite le vaſella, e d'oro.

Quì il Choro replica.

Chor. *ECco perdon chiediamo*
Del folle noſtro ardire,
E tutti c'inchiniamo
Al tuo nume, al tuo nome, Inuitto Sire
Tù, che rege ci ſei, Padre, e Signore,
Scuſa il fallo à gl'incauti, e'l cieco errore
Lic. *Far proua i vuò con l'arte, e ſaper mio*
ſe pur coſtui è vn' nume,
E quando egli di cibo,
E di dolce liquor carco, e ripieno
In placido ripoſo
Giacerà immerſo, ed in profondo oblio,
Allhor cheto, e naſcoſo
Per queſta inuitta, e forte

Mia

Mia deſtra i vuò, che paſſi,
Quel breue, e picciol varco,
Ch'è dal ſonno a la morte.
Ecco, ch'ei viene. Hor tempo è, ch'i naſcõda
L'aſſentio ſotto il miele,
Finto ſia il volto, e finte le parole,
Simulate accoglienze, e falſe lodi
Teſſono inganni, e frodi.
O' difema, e di nome inuitto, e grande,
Eccelſo Heroe, che fortunato arriui
A' queſt'amena, e dilettevol ſtanza;
Con alta corteſia meco t'aſſidi
A la bandita menſa, oue t'inuito.
Fauſto ſia queſto giorno
A' queſte piagge, à queſt'alberghi miei,
Ch'hoggi ricetto ſono
D'vn'alto Rè di tutti i ſommi Dei.

Quì Gioue s'accoſta alla menſa, prende per mano Licaone, e lo tiene ſtretto. Licaone comincia sbigottirſi; e Gioue irato coſi li parla.

Gio. *EMpio ladron, che ſotto humano aſpetto*
Il cor naſcondi d'vn'horribil fera,
Diſangue hai ſete, di frode hai diletto,
Del tradimento ſei l'imago vera.
Vendicator quà giungo al tuo diſpetto.

Con-

Conuien cruào fellon, ch'hoggi tu pera;
O che forma cangiando ti rinſelue
Frà l'alme eguali à te, feroci belue.

Lic. *O' ch'inſolito ardore,*
O hime, m'abbrugia il petto,
E par da le radici,
O hime, mi ſterpi' l core.

Gio. *Viuande abomineuoli m'appreſti*
Di membra humane eſca fatal condita,
Fatale à te ſaranno, che voleſti
Far di me proua, e togliermi la vita.
Hor in lupo cangiato viui, in queſti
Antri più ciechi, in ſelua erma, e romita:
Qui fuggi l'huom, anhela qui nel corſo,
Qui ſpumante di ſangue habbiati' l morſo.

Quì le viuande, e la menſa ſcaturiſcono fiamme, Licaone fugge; torna fuori col ceffo, e le zampe di lupo; di nuouo entra, e poi eſce tutto lupo. in tanto Gioue ſi parte, e l'albergo di Lacaone và turto in fiamme.

Fine del Secondo Intermedio.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Artacheo, Guerrieri, e Ministro.

Art. *I Te campioni miei,*
Itene generosi, voi, ch'hauete
De le mie schiere in mã lo Scettro armato.
Taciti le mouete, e cheti, e senza
O'rumor di tamburri, ò suon di trombe,
Giungendo inaspettati, & improuisi
Soura le squadre auuerse; vn fiero assalto
» *Date le d'ogn'interno, e con inganno*
» *Rintuzzate l'inganno. Che non deue*
» *La fe serbarsi à cui di fede manca.*
» *E merta il traditore esser tradito.*
Son tutto d'odio infellonito, & arso
D'ira, e di rabbia immoderata, immensa,
Voi per me la sfogate, alcun di voi
Non sia, che'l ferro ignudo
Nel sangue hostile non sommerga, ò tinga.
Pur ch'il reo non si salui, il giusto pera,
E l'innocente; e se tra voi guerrieri
Di magnanimo cor alcun si troua
Di tanto ardir, e forza (ben lo credo,
E'l sò per proua) che legato, e viuo
Conduca l'homicida
Del nostro figlio, e che di tante lode

Cer-

Cerchi'l pregio ſourano,
Oltre la grazia noſtra,
Che più d'ogni teſor prezzar ſi deue,
Di Caſtella, e Cittadi
Il dono li prometto. Egli mai ſempre
Fia de conſigli miei la miglior parte.
Ite campioni miei,
Ite ne generoſi, queſte noſtre,
E parole, e promeſſe, ch'oſſeruate
Inuiolabilmente vi ſaranno,
(Te ſommo Gioue teſtimonio inuoco)
Fian lo ſprone pungente, che v'irriti
» *A' ſprezzar morte, & à ſapere in proua,*
» *Che ben ſi cangia con l'honor la vita,*
» *E che l'eſca de' premi, e de gli honori*
» *A' magnanime impreſe infiamma i cori.*
Guer. *Sire, n'andiamo, ſentirete toſto*
Seguir l'effetto al voſtro Impero eguale.
» *Che dolce è quel periglio,*
» *Da cui gloria ſi merchi.*
Art. *Hor hor vi ſeguo anch'io,*
Quando m'haurò veſtite l'armi. Vdite.
Ain. *Signor, che ne commanda?*
Art. *Recatemi quà l'armi. E' queſto giorno,*
Che con fine honorato illuſtrar deue,
O' la mia morte, ò le vittorie mie.
Padre poche hore fui di due figliuoli,
Et hora d'ambidue rimango priuo?
Per non perder me ſteſſo

Il primo perder volli,
L'altro da mano insidiosa, insida
M'è stato, ohime, rapito.
Et io il veggio? e son viuo, ed il consento?
» *O' Cielo! O' Dei! O' mondo!*
» *come con le dolcezze del tuo miele*
» *Si mesce dispiaceuol l'amarezza*
» *Del'assentio? E' come son congiunte,*
» *E del pari ne vanno*
» *Con la speme il timore,*
» *Con la gloria il dolore.*

Quì Artacheo si veste l'elmo, le manopole, e gli sperони, e s'apparecchia per andare alla battaglia. intanto arriua Rosanne.

SCENA SECONDA.

Rosanne, & Artacheo.

Ros *COre de l'alma mia, deh se mi amate,*
Se nõ è spẽta in voi l'antica fiãma,
Di cui per me si dolcemente ardeste,
Deh vendicate il nostro figlio, e sia
Del mio giusto furore
Ne l'infame homicida

Il valor vostro degno essecutore,
Vuò compagna seguirui. Hò cor anch'io,
Che morte non pauenta.
Sarà questo mio petto
Intrepido ne rischi al ferro, al sangue.
E se sarà prescritto
Da l'alte stelle irretrattabilmente,
Ch'io morir deggia purch'io vegga estinto
Del figliuol mio l'empio homicida, e rio,
Morrò contenta anch'io.
Ne troua altro refugio, & altra pace
In misera, e negletta
Questo afflitto mio sen, che la vendetta.
Art. *Il vostro duolo, ò mia diletta, e'l pianto*
Core al mio sdegno fia, mantice a l'ira.
Ne la più fiera, e sanguinosa strage
I vuo sacrificar con questa destra
Del figlio nostro à l'ombre,
Qua si douuta vittima, e gradita,
Lo spietato, e'l crudele,
Ch'à lui tolse la vita.
Voi quì n'attenderete,
Apparecchiando intanto
A' i vinti, ò vincitori,
I cipressi, ò gli allori.

Qui il Rè parte, e s'inuia alla battaglia.

Ros. *INfelice Rosanne*
Di nemica fortuna vnico oggetto.
Fortuna empia, e crudel, come n'alletti
Con dolci inganni, e frodi,
E se pace prometti
Come tessi di guerre, e lacci, e nodi?
Ah quanto è stato vano il mio sperare,
Perche, se ben vittorioso torna
Artacheo, riportando
Del vcciso ladron le spoglie opime,
Non però in vita torna il mio figliuolo,
Nè può pago restare il mio desire;
Mà fassi ogn'hor più grande
Il mio fiero dolor, l'aspro martire.
Mà d'aspre cure in tanto
Agitata nel cor veggio confuse
Co'l vento de i sospir l'onde del pianto.

SCENA TERZA.

Messo, e Rosanne.

Mess. *SIenora, il Rè Artacheo forza è, ch'io*
E seco parli hor hora. (vegga,

Ros.

Roſ. *E che di nuouo arrecchi?*
Meſſ. *Ad altri dir nol deggio, mi perdoni*
Voſtr'Altezza, e mi ſcuſi,
Di tal momento e'l caſo,
„ *Ch'ogno poco tardar periglio apporta.*
Roſ. *Vedilo di lontan, che d'armi onuſto*
Vuol montar il deſtrier, toſto la corri,
Pria, ch'a la pugna egli ne veda.
Meſſ. *Io vado.*
Roſ *Vn gelato ſpauento mi traſcorre*
Per l'oſſa. I' tremo, i tremo
Di cruccio, e di dolor, turbata, e folle;
„ *Quel ſegreto timor m'agghiaccia il ſangue,*
„ *Quel tarlo occulto, mi diuora il core,*
„ *Quel ch'à tutti è ſuo Dio, quel mi ſgomẽta;*
Onde tardi pentita
Sento de l'ardor mio tema, ed horrore,
Già già parmi vedere,
Che Cielo, e terra vniti, huomini, e Dei,
Mi ſian contrarij, e niun mi rechi aita.
Parmi, che quì non poſi
L'empio tenor de le nemiche ſtelle.
E douunque mi volgo,
Par, ch'à i fianchi mi vegga
Horrende forme, e ſpauentoſe larue;
E che d'Ida ſpel'ombra,
Qual più feroce belua, mi s'auuenti,
E le membra ſtracciando il cor mi sbrani.
Mà il Rè ne ne tarna adietro,

E ad

E ad ogni passo il Ciel fiso mirando
Par, che le stelle, e'l fier destino accusi.

SCENA QVARTA.

Artacheo, Meſso, e Roſanne.

Art. *HOr dì ciò, che n'apporti, (la,*
Ch'à la spietata, e horribile nouel-
Pien di stupore i sensi
Non son del duro auiso assai capaci.
E voi, mia Donna, in tanto
Ite à la vostra tenda,
Et iui m aspettate, che ben tosto
A'voi me ne verrò.

Roſ. *Vado mio Sire.*

Meſs. *L'essercito d'Idaspe*
Doppo, ch'egli partissi, & à voi venne,
In bel riposo staua,
Il ritorno attendendo
Del suo Signor, cui tanto egli ama, e cole.
Quando (ne sò dir come)
Fama si sparse, che per vostro impero
Giace il misero estinto.
Ed ecco in quella guisa,
Che lieue al primo vẽto il mar s'increspa,
Posci a bianco frà l'onde

Fre-

Freme gemendo, e cresce tanto altiero,
Ch'à le stelle s'inalza.
Tale vdissi
Vn bisbiglio, ed vn fremito, che scorse
Per tutta l'ossa in men che nõ l'hò detto.
Indi vn confuso suon d'huomini, e d'ar- (mi,
Che aguzzando gli sdegni,
Parean con grido vnito
Chiamar il ferro, à la vendetta, al san- (gue;
Spinti da tal furore
Contra di voi per la più breue strada
Preso il camino haueã quando ecco giũge
De nostri Duci 'l primo, e il più famoso;
Con Horruccio s'abbocca, il caso narra
D'ambo li figli vostri: indi congiunte
In pegno de la fè destra à la destra,
E fatto di due cori vn sol volere,
Vniscono le schiere, e quasi à volo
Mouon le genti, e spiegan gli stendardi.
Ne molto andrà, che giunti li vedrete.
Qual sia l'ardor, qual la possanza loro,
Qual ira il cor le fieda, e con qual mente
Vengan contro di voi, e se fortuna
Al lor desire arride quel, che voglia
Machinar gente armata, voi, mio Sirẽ
Di tanta rabbia il fine,
Senza, che io il dica imaginar potrete.

Art *Ed è pur vero, e certo,*
Che cõ Horruccio è l'Hoste nostra vnita?

E ci

E ci mancan di fè gli amici fidi?
E quell'armi, che schermo
Contro à l'insidie, e la nemica forza
esser dourian riparo,
Fatte nemiche lampeggiar vedransi
Contra la vita nostra?
Io, che co'l mio valore
De Regni miei già fui
Anima, vita, e core,
Hor per la frode, e la perfidia altrui
Senz'anima rimango, e vita, e core?
Non già viltade, ò tema,
Ne spauento di morte,
Che in questo petto mio non han ricetto,
La mente hora m'ingombra.
Ira, sdegno, rancor, astio, dispetto,
Rabbia, pazzia, vendetta, odio, furore;
Brama di sangue, empio desio di morte;
Da violenta mano
Par, che in calice amaro mi fian porte,
E mio mal grado berlo mi conuenga?

Mess. *Obime, Signore, eccoui Horruccio,*
E' l'vostro primo Duce,
E sieguon dietro à lui le squadre armate.
E qual d'inganni, e piena,
E furtiua è la mente,
Così furtiuo ancor muouono il piede.
Da quest'impeto primo,
Per qualche occulta via,

In

In più ſicura parte,
Ritiratiui in ſaluo.
Finche queſto furor ſi sfoghi alquanto,
Art. *Iniquiſſimo Cielo.*
Meſſ. *Che ſaluo voi, ſaluo fia il Regno tutto.*

SCENA QVINTA.

Artacheo, Horriuccio, Generale d'Artacheo.

Art. *AH' traditor, tradi*
Hor. *Raffrenateui, ò Sire,*
E baſtiui, che tanto
Soſpendian l'ira noſtra, e de ſoldati.
Art. *E à te baſti, ch'io ſoſpenda il ferro*
Contra coſtui, che'l figlio pria mi tolſe,
Ed hora oſa il fellone
D'vſurparmi l'honor, tormi l'impero.
Hor. *Vdite, Sire. e poi*
Qual parte più vi piace elegerete,
Sappiam certo ſappiã, che'l noſtro Idaſpe,
Per gli ſtimoli acuti di Roſanne.
E per le trame di Linceſte infido,
Che voſtro ſucceſſor volean d'Oſſarte,
Giace di vita ſpento.
Cotanto parue atroce

Al voſtro Oſſarte il fatto iniquo, ed empio,
Ch'egli ſe ſteſſo vccíſe,
Per non far lieto voi co'l viuer ſuo;
E perche quei maluagi
De lo ſcopo propoſto
Non ferìſſero il ſegno.
Hor Linceſte, e Roſanne ò viui, ò morti
Ne le mani vogliamo;
Perche del lor misfatto
Paghino il degno fio.
E quando in cio ritroſo
Eſſer vorrete, ed oſtinato, ò Sire,
Preparateui a l'armi,
Che al noſtro cenno toſto
Verranno incontro à voi fanti, e cauallí,
O' per morire, ò vendicar l'offeſa,
E qual ſchermo hauerete
Abbandonato, e ſolo
Contra ſi forti, e bellicoſe ſchiere?
„ *E quel, che aſſai più importa,*
„ *Che la ragione han ſeco?*
Art. *Horruccio, non incolpo*
Il tuo ardir, ne mi dolgo
Che ſi fiero nemico à me ti moſtri.
Ch'in queſto ti diſcopri
Del tuo morto Signor ſeruo fedele.
Queſti, queſti è colui,
Per cui di rabbia, e duol mi crepa il core
Che nel mio maggior huopo,

Ingra-

Ingrato, ingiusto, infido,
Non solo m'abbandona,
Mà seco tragge le mie genti armate,
E con quelle m'assale.
Gen. *Giusta cagion mi muouē;*
Però di questa colpa
Scusar'i' non mi voglio, e non mi deggio.
Art. *E qual cagion di, perfido, e maluaggio?*
Hor. *Questo tempo non è, ne luogo, ò Sire,*
Di questioni, ò di liti con parole.
Vegnam pur à gl'effetti
De la dimanda nostra;
O' che daremo hor hora
De la battaglia, e de l'assalto il segno.
Art. *O' de l'ethereo regno*
Ingiustissimi Dei,
Non men di quei d'abisso
Empi numi, e crudeli!
Dura necessità, legge fatale,
E senza lei rimango,
Che amai più di me stesso, ed amo ancora?
O' più de gli Arimaspi, e Lestrigoni
Cruda, e barbara gente,
Che pietà non conosci, e amor non senti!
O' fati acerbi, che la Donna mia
Dal mio seno diuelta hor mi rapite!
O' mia Rosanne, ò mia diletta, e cara,
Luce de gl'occhi miei, fiamma del core.
E pur rapita sei

Da queſto ſeno mio, che già d'amore,
Hor lugubre di morte albergo fia?
Hor. *Voi intanto, ſignore,*
Volgete i paſſi addietro,
E de' voſtri ſoldati
Prendendo i più ſpediti, e più leggieri
Circondate d'intorno
Tutti gli alloggiamenti,
E de le rege tende
Ogni paſſo chiudete, & ogni varco.
Chè qui mentre poi noi
Attendiamo il ſucceſſo,
Non volgeſſero gli empi' l paſſo altroue.
Gen *Saggio è l voſtro conſiglio,*
Ond'io ne vado ad eſſequirlo pronto.
Hor *E voi prodi guerrieri,*
Habbiate l'armi, e i cori
A' la battaglia accinti,
Finche del noſtro Idaſpe
Vendicata veggiam l'acerba morte.
„ *E che non puoi, amore,*
„ *In core ammaliato?*
„ *Tù del ſereno core*
„ *Sei tarlo, e ria tempeſta,*
„ *Tu ſei mago empio, e rio,*
„ *Che trasformi gli amanti,*
„ *Tu il ſenſo impetri, e la ragione incanti,*
Forſennato Artacheo, che per ſeguire
De l'iniqua tua donna, luſinghiera,

La

La troppo ardente voglia
Procacciasti à te stesso
Aspra doglia, e tormento;
Onde frà pene, e guai
Di memorando, e tragico soggetto
Esempio memorando altrui sarai.

SCENA SESTA.

Messo, e Horruccio.

Mess. *E Sser dunque degg'io*
Di funesta nouella apportatore?
Da l'insolito caso, e repentino
Così trafitto son, che per l'horrore
Fatta muta la lingua
L'aspro successo, e duro
Dispiegar non ardisce.
Signor, quelch' Aetacheo
Negli anbeliti estremi, e disse, e fece,
A' voi ridir conuiemmi,
Perch'eicosì m'impose.
Hor. *Parla sicuro. Il piede quì fermai*
Di si grata nouella desioso.
Mess *Giunto ne la sua Regia à secchiamare*
Fè Resanne, e Linceste, e loro disse,
Pallido, e sbigottito, e pien d'horrore.

Nostra sorte crudele, e tua follia,
O troppo altera, ò troppo incauta Donna,
Vuol disgiunger qu·l nodo
Di cui più dolce amor già mai nõ strinse,
„ *Se la ragione al seno,*
„ *Se pari fosse stato*
„ *A l'honesto, ed al giusto il tuo desio.*
A' me fia ben fatale
Quel dì, che pria t'amai;
Allhor perdei, e la Corona, e'l Regno,
Lieue perdita èl' Regno;
Me stesso all'hor perdei,
Perdei la mente folle,
E 'l core, ei sensi miei;
Ne puotendo altro, hora ti lascio in preda
De la nemica gente. E tù, Linceste,
A' le cui vane, ambitiose voglie
Parue poco il regnare,
Ch'armasti 'l petto, e la superba fronte
Contra il mio Idaspe d'odio ingiusto, e rio,
E ne l'ordite frodi
Inuolontario me teco trahesti:
Aspetta hor de le colpe, e de misfatti
Il degno guiderdone.
Giunta è l'hora fatale,
Che ti conduce à miserabil fine;
Vicina è la tua morte, e'l tuo destino
Non può da te fuggirsi; E così detto
Sparì dagli occhi lor; qual lampo in Cielo.

A la mortal ſentenza
La ſmarrita Roſanne
Immobile reſtò, qual ſaſſo viuo:
Poſcia le guancie di pallore aſperſe.
Graffiò, ſtracciò i capelli, ed onta fece
A i begli occhi, al bel ſeno.
Mà mentre ella ſiduole, ecco repente
Armata turba entro le tende arriua
Con impeto, e furor, che non han pari.
Prendan lei, e Linceſte, e ad ambo auuinte
Doppo il tergo le mani.

Quì, dentro alla Scena ſi fà vno ſtrepito, come d'vna Manaia cadente.

Meſs. *OHimè, che queſto (dico,*
E' ſtato il mortal colpo; altro nõ
Che da gli effetti il reſto voi vedrete.

SCENA VLTIMA:

Horruccio, & Ombre de Defonti.

Hor. *ODel mio Sire Idaſpe anima bella,*
Se quì t' aggiri intorno, ne per (anco
V'arcaſti de la Stige.
Le rigidi paludi;

Deh vieni, e meco godi
Con più glorioſi modi
Del vendicato tuo ſangue innocente
Lo ſpettacolo altrui meſto, e dolente.

Quì, dentro ſi batte l' altro colpo, e poi s'apre la Scena, e ſi moſtrano le teſte di Roſanne, e di Linceſte.

Hor. *ALta ſperanza nel mio cor s'annida;*
Precorrer vuò la fama, e giunto à Menfi
Prender lo Scettro, e la Corona, e'l Regno.
E che potrà Artacheo ſolo, & inerme?
E qual refugio hauranno
Le diſarmate genti
Contra il furor de miei ſoldati eletti?
N'alletterò con doni
Molti; ad altri i teſori
Compartirò; a i guerrieri i primi honori.
Ad altri de le gratie
Sarò, quai chiederan, prodigo, e largo.
Mà ſe alcun ve n'hauerà cotanto ardito,
Che'l freno ſcuota, e'l mio cõando ſdegni,
„ *La vita li torrò. Non deue mai*
„ *Il giuſto violarſi; e ſe ſi deue,*
„ *Sol per l'imperio violar ſi puote.*

L'om-

L'ombra d'Idaſpe coperta di panno bianco vien da i campi Eliſi, e canta.

Id. *IO che ombra, e polue ſono, Idaſpe fui,*
Priuo di luce nel fiorir de gli anni;
Per creder troppo à la perfidia altrui.

Oſſarte ombra nera, e coſi tutte l'altre, che vengono dall'Inferno.

Oſſ. *OSſarte fui, crudel contro me ſteſſo,*
E cõ la propria mã morte mi diedi;
Mà tra dannati il fio ne pago adeſſo.

Ombra di Linceſte.

Lin. *DI Linceſte ſon'io l'ombra infelice.*
Che ne misfatti altrui la mano poſi
Et aiutar me ſteſſo hor non mi lice.

Ombra di Roſanne.

Roſ. *PEr ſecondar mie voglie, e miei contenti,*
Temeraria Roſanne altrui vccisi,
E morta hor viuo in duri, aſpri tormenti.

E ci mancan di fè gli amici fidi?
E quell'armi, che schermo
Contro à l'insidie, e la nemica forza
esser dourian riparo,
Fatte nemiche lampeggiar vedransi
Contra la vita nostra?
Io, che co'l mio valore
De Regni miei già fui
Anima, vita, e core,
Hor per la frode, e la perfidia altrui
Senz'anima rimango, e vita, e core?
Non già viltade, ò tema,
Ne spauento di morte,
Che in questo petto mio non han ricetto,
La mente hora m'ingombra.
Ira, sdegno, rancor, astio, dispetto,
Rabbia, pazzia, vendetta, odio, furore;
Brama di sangue, empio desio di morte,
Da violenta mano
Par, che in calice amaro mi sian porte,
E mio mal grado berlo mi conuenga?
Mess. *Ohime, Signore, eccoui Horruccio,*
E' l'vostro primo Duce,
E sieguon dietro à lui le squadre armate.
E qual d'inganni, e piena,
E furtiua è la mente,
Così furtiuo ancor muouono il piede.
Da quest'impeto primo,
Per qualche occulta via,

In

In più ſicura parte;
Ritiratiui in ſaluo.
Finche queſto furor ſi sfoghi alquanto,
Art. *Iniquiſſimo Cielo.*
Meſſ. *Che ſaluo voi, ſaluo fia il Regno tutto.*

SCENA QVINTA.

Artacheo, Horruccio, Generale d'Artacheo.

Art. *AH' traditor, tradi*
Hor. *Raffrenateui, ò Sire,*
E baſtiui, che tanto
Soſpendian l'ira noſtra, e de ſoldati.
Art. *E à te baſti, ch'io ſoſpenda il ferro*
Contra coſtui, che'l figlio pria mi tolſe,
Ed hora oſa il fellone
D'vſurparmi l'honor, tormi l'impero.
Hor. *Vdite, Sire. e poi*
Qual parte più vi piace elegerete,
Sappiam certo ſappiã, che'l noſtro Idaſpe,
Per gli ſtimoli acuti di Roſanne.
E per le trame di Linceſte infido,
Che voſtro ſucceſſor volean d'Oſſarte,
Giace di vita ſpento.
Cotanto parue atroce

Al voſtro Oſſarte il fatto iniquo, ed empio,
Ch'egli ſe ſteſſo vccíſe,
Per non far lieto voi co'l viuer ſuo;
E perche quei maluagi
De lo ſcopo propoſto
Non ferìſſero il ſegno.
Hor Linceſte, e Roſanne ò viui, ò morti
Ne le mani vogliamo;
Perche del lor misfatto
Pagbino il degno fio.
E quando in cio ritroſo
Eſſer vorrete, ed oſtinato, ò Sire,
Preparateui a l'armi,
Che al noſtro cenno toſto
Verranno incontro à voi fanti, e caualli,
O' per morire, ò vendicar l'offeſa,
E qual ſchermo hauerete
Abbandonato, e ſolo
Contra ſi forti, e bellicoſe ſchiere?
„ *E quel, che aſſai più importa,*
„ *Che la ragione han ſeco?*
Art. *Horruccio, non incolpo*
Il tuo ardir, ne mi dolgo
Che ſi fiero nemico à me ti moſtri.
Ch'in queſto ti diſcopri
Del tuo morto Signor ſeruo fedele.
Queſti, queſti è colui,
Per cui di rabbia, e duol mi crepa il core
Che nel mio maggior huopo,

Ingra-

Ingrato, ingiusto, infido,
Non solo m'abbandona,
Mà seco tragge le mie genti armate,
E con quelle m'assale.
Gen. *Giusta cagion mi muouë;*
Però di questa colpa
Scusar'i' non mi voglio, e non mi deggio.
Art. *E qual cagion di, perfido, e maluaggio?*
Hor. *Questo tempo non è, ne luogo, ò Sire,*
Di questioni, ò di liti con parole.
Vegnam pur à gl'effetti
De la dimanda nostra;
O' che daremo hor hora
De la battaglia, e de l'assalto il segno.
Art. *O' de l'ethereo regno*
Ingiustissimi Dei,
Non men di quei d'abisso
Empi numi, e crudeli!
Dura necessità, legge fatale,
E senza lei rimango,
Che amai più di me stesso, ed amo ancora?
O' più de gli Arimaspi, e Lestrigoni
Cruda, e barbara gente,
Che pietà non conosci, e amor non senti;
O' fati acerbi, che la Donna mia
Dal mio seno diuelta hor mi rapite!
O' mia Rosanne, ò mia diletta, e cara,
Luce de gl'occhi miei, fiamma del core.
E pur rapita sei

Da queſto ſeno mio, che già d'amore,
Hor lugubre di morte albergo fia?
Hor. *Voi intanto, ſignore,*
Volgete i paſſi addietro,
E de' voſtri ſoldati
Prendendo i più ſpediti, e più leggieri
Circondate d'intorno
Tutti gli alloggiamenti,
E de le rege tende
Ogni paſſo chiudete, & ogni varco.
Chè qui mentre poi noi
Attendiamo il ſucceſſo,
Non volgeſſero gli empi' l paſſo altroue.
Gen *Saggio è l voſtro conſiglio,*
Ond'io ne vado ad eſſequirlo pronto.
Hor. *E voi prodi guerrieri,*
Habbiate l'armi, e i cori
A' la battaglia accinti,
Finche del noſtro Idaſpe
Vendicata veggiam l'acerba morte.
„ *E che non puoi, amore,*
„ *In core ammaliato?*
„ *Tù del ſereno core*
„ *Sei tarlo, e ria tempeſta,*
„ *Tu ſei mago empio, e rio,*
„ *Che trasformi gli amanti,*
„ *Tu il ſenſo impetri, e la ragione incanti,*
Forſennato Artacheo, che per ſeguire
De l'iniqua tua donna, luſinghiera,

La

La troppo ardente voglia
Procacciasti à te stesso
Aspra doglia, e tormento;
Onde frà pene, e guai
Di memorando, e tragico soggetto
Esempio memorando altrui sarai.

SCENA SESTA.

Messo, e Horruccio.

Mess. *E Sser dunque degg'io*
Di funesta nouella apportatore?
Da l'insolito caso, e repentino
Così trafitto son, che per l'horrore
Fatta muta la lingua
L'aspro successo, e duro
Dispiegar non ardisce.
Signor, quelch' Aetacheo
Negli anbeliti estremi, e disse, e fece,
A' voi ridir conuiemmi,
Perch'eicosì m'impose.
Hor. *Parla sicuro. Il piede quì fermai*
Di si grata nouella desioso.
Mess *Giunto ne la sua Regia à secchiamare*
Fè Resanne, e Linceste, e loro disse,
Pallido, e sbigottito, e pien d'horrore.

Nostra sorte crudele, e tua follia,
O troppo altera, ò troppo incauta Donna,
Vuol disgiunger qu:l nodo
Di cui più dolce amor già mai nõ strinse,
» *Se la ragione al seno,*
» *Se pari fosse stato*
» *A l'honesto, ed al giusto il tuo desio.*
A' me fia ben fatale
Quel dì, che pria t'amai;
Allhor perdei, e la Corona, e'l Regno,
Lieue perdita è l'Regno;
Me stesso all'hor perdei,
Perdei la mente folle,
E 'l core, e i sensi miei;
Ne puotendo altro, hora ti lascio in preda
De la nemica gente. E tù, Linceste,
A' le cui vane, ambitiose voglie
Parue poco il regnare,
Ch'armasti 'l petto, e la superba fronte
Contra il mio Idaspe d'odio ingiusto, e rio,
E ne l'ordite frodi
Inuolontario me teco trahesti:
Aspetta hor de le colpe, e de misfatti
Il degno guiderdone.
Giunta è l'hora fatale,
Che ti conduce à miserabil fine;
Vicina è la tua morte, e'l tuo destino
Non può da te fuggirsi; E così detto
Sparì da gli occhi lor; qual lampo in Cielo.

A la

A la mortal ſentenza
La ſmarrita Roſanne
Immobile reſtò, qual ſaſſo viuo.
Poſcia le guancie di pallore aſperſe.
Graffiò, ſtracciò i capelli, ed onta fece
A i begli occhi, al bel ſeno.
Mà mentre ella ſiduole, ecco repente
Armata turba entro le tende arriua
Con impeto, e furor, che non han pari.
Prendan lei, e Linceſte, e ad ambo auuinte
Doppo il tergo le mani.

Quì, dentro alla Scena ſi fà vno ſtrepito, come d'vna Manaia cadente.

Meſs. *OHimè, che queſto (dico,*
E' ſtato il mortal colpo; altro nõ
Che da gli effetti il reſto voi vedrete.

SCENA VLTIMA:

Horruccio, & Ombre de Defonti.

Hor. *ODel mio Sire Idaſpe anima bella,*
Se quì t' aggiri intorno, ne per
V'arcaſti de la Stige. (anco
Le rigidi paludi;

Deh vieni, e meco godi
Con più glorioſi modi
Del vendicato tuo ſangue innocente
Lo ſpettacolo altrui meſto, e dolente.

Quì, dentro ſi batte l' altro colpo, e poi s'apre la Scena, e ſi moſtrano le teſte di Roſanne, e di Linceſte.

Hor. *ALta ſperanza nel mio cor s'annida;*
Precorrer vuò la fama, e giunto à Menfi
Prender lo Scettro, e la Corona, e'l Regno.
E che potrà Artacheo ſolo, & inerme?
E qual refugio hauranno
Le diſarmate genti
Contra il furor de miei ſoldati eletti?
N'alletterò con doni
Molti; ad altri i teſori
Compartirò; a i guerrieri i primi honori.
Ad altri de le gratie
Sarò, quai chiederan, prodigo, e largo.
Mà ſe alcun ve n'hauerà cotanto ardito,
Che'l freno ſcuota, e'l mio cõando ſdegni,
„ *La vita li torrò. Non deue mai*
„ *Il giuſto violarſi; e ſe ſi deue,*
„ *Sol per l'imperio violar ſi puote.*

L'om-

L'ombra d'Idaſpe coperta di panno bianco vien da i campi Eliſi, e canta.

Id. *IO che ombra, e polue ſono, Idaſpe fui*
Priuo di luce nel fiorir de gli anni;
Per creder troppo à la perfidia altrui.

Oſſarte ombra nera, e coſi tutte l'altre, che vengono dall'Inferno.

Oſſ. *OSſarte fui, crudel contro me ſteſſo*
E cõ la propria mã morte mi diedi
Mà tra dannati il fio ne pago adeſſo.

Ombra di Linceſte.

Lin. *DI Linceſte ſon'io l'ombra infelice.*
Che ne misfatti altrui la mano poſi
Et aiutar me ſteſſo hor non mi lice.

Ombra di Roſanne.

Roſ. *PEr ſecondar mie voglie, e miei contenti,*
Temeraria Roſanne altrui vccisi,
E morta hor viuo in duri, aſpri tormenti.

Vno di dentro canta in Musica.

Specchio vi fian di questi Regi l'ombre,
O' mal cauti mortali,
Per fuggir d'empia sorte i ciechi mali.
Quegli ne vanno morti, oue prigione
Dolorosa ritiene
L'alme al foco dannate, & a le pene,
Così ch'il Ciel non cura, e la giustitia
De gli alti Dei non teme,
In fine i falli suoi sospira, e geme.

IL FINE.